

Mons. Luigi Stucchi

**Omelie funebri per sacerdoti e religiosi
del periodo varesino
2003 - 07**



Indice

2003	4
Don Mario Cortellezzi	4
2004	6
Don Giuseppe Rossi.....	6
Don Carlo Colombo	7
Mons. Carlo Dongo.....	9
Mons. Angelo Stellai	10
Don Rosito Colombo	11
Don Giuseppe Savoldelli.....	12
P. Antonio Tognoni.....	12
2005	14
Don Carlo Frontini	14
Don Fermo Gorla.....	15
Pietro Saverio Rossi.....	16
Mons. Pietro Saverio Rossi	17
Madre Lina Manni (Generale Ancelle S.Giuseppe).....	18
Mons. Aldo Zecchin	19
Mons. Aldo Zecchin	20
Don Luigi Tenti	21
Don Luigi Ponti	23
Don Vittorio Monti	24
Don Giorgio Mondonico	25
Don Roberto Bigiogera	26
Don Angelo Cazzaniga.....	28
2006	30
Mons. Giuseppe Cavalletti	30
Don Mario Colnaghi.....	31
Don Renzo Daverio.....	32
Mons. Aldo Paolo Gessaga.....	33
Don Mario Spezzibottiani.....	34
Padre Adelio Lambertoni	35
Don Carlo Mariani.....	37
Don Carlo Emilio Leoni.....	38
Don Claudio Citterio.....	40
Don Angelo Cassani.....	41
2007	43
Madre Benedetta Pozzi (Eleana).....	43
Don Silvio Cera	44
Don Giovanni Battista Tettamanzi	45

Don Luigi Cremona	47
Don Marco Galfrascoli	48
Don Luigi Della Rossa	49
Don Mario Gandini	50
Don Ampelio Nardin.....	51
Mons. Giuseppe Parapini	52
Sua Ecc.za Mons. Gianni Danzi	53
Suor Palma e Suor Lucia	54
Don Riccardo Sommaruga.....	56

2003

Don Mario Cortellezzi

Bobbiate, 26 settembre 2003

Per noi sacerdoti, accompagnare un confratello carissimo nel compimento della Pasqua del Signore nella sua vita con la sua morte, è momento di grande intensità spirituale, per l'esempio e la testimonianza ricevuti come dono, per la gratitudine che ne scaturisce dal cuore, per l'esame di coscienza che ci tocca personalmente, anche come un desiderio di imitazione per mettere a frutto il bene di cui abbiamo goduto nel corso del ministero. E' così che salutando don Mario riconosciamo il testimone fedele dei divini misteri, non solo celebrati, ma vissuti e profusi, soprattutto in questa comunità parrocchiale dove è rimasto parroco per ben 36 anni e da cui non si è mai staccato, continuando a sentirsi partecipe del suo cammino non solo dall'alto del Sacro Monte, ma anche per fedele partecipazione e affettuosa presenza.

Salutiamo il sacerdote che, fedele alle pagine evangeliche, è stato ministro dell'Eucaristia e della Riconciliazione, offrendosi sempre egli stesso col suo cuore e con la sua vita, con tutta la sua umanità, come sacrificio eucaristico vivente e come segno di pace e di riconciliazione. Vivendo con questo stile ha edificato la chiesa, questa nella quale stiamo celebrando come chiesa di pietre da lui voluta e amata, ma ancor più la chiesa fatta dalle pietre vive che sono tutti i battezzati.

Nel momento del saluto e della consegna al Signore la figura del sacerdote vissuto con questa impronta si staglia più nitida e parla con maggiore intensità: ridice e raccoglie in un solo gesto, quello della consegna ultima della vita, quanto negli anni del ministero ha seminato e offerto. Una comunità ritrova se stessa nel Signore, perché del ministero raccoglie i frutti e insieme ai sacerdoti rende grazie.

Ma don Mario non è rimasto chiuso in questa comunità: con la sua particolare capacità di comunicazione, col suo impegno nell'insegnamento, con la stessa freschezza della sua presenza e la gioia che liberava sempre il suo cuore, don Mario si è inserito a pieno titolo nella storia di questa città, nella storia di tante generazioni. Pronto e capace di parlare ai piccoli come ai grandi della terra, nelle circostanze ufficiali e nel tessuto delle relazioni più occasionali, ma sempre provvidenziali per chi è ispirato dal vangelo di Gesù, don Mario ti regalava nello stesso momento attenzione cordiale, battuta schietta e rispettosa, desiderio di verità e volontà di aiuto, correzione senza deprimere, giovialità senza dissipare, presenza senza invadenza, mostrando lo stesso volto nelle circostanze più diverse, mai a disagio e sempre incoraggiante, non appesantito dagli anni come un sapiente ponte tra generazioni distanti, come un dolce amalgama sotto lo sguardo materno di Maria per unire e far camminare insieme.

Anche ora che lo stiamo salutando nel Signore ci sentiamo accolti da lui, dal suo sacerdozio che splende nell'eternità, più di quanto era bello essere accolti dalla sua parola che veniva dal cuore e nella liturgia e nella vita. Grazie di tutto, carissimo don Mario.

2004

Don Giuseppe Rossi

Golasecca, 11 gennaio 2004

Carissimi,

c'è un legame profondo tra la vita e il ministero di un sacerdote, la vita e il cammino della sua comunità, affidatagli dalla Chiesa, la Chiesa stessa, sia come mistero che come edificio sacro, e l'Eucaristia che in essa e per essa quotidianamente il sacerdote celebra. Voi, questo legame profondo l'avete sperimentato e toccato con mano ogni giorno per tanti anni, quasi sessanta perché tre spesi a Golasecca, e quasi tutti da Parroco, nella persona del carissimo don Giuseppe. Oggi lo accompagniamo in Paradiso, lo presentiamo al Signore che ha amato e servito con generosità, con "ministero appassionato", come annunciano i sacerdoti ordinati con lui sessant'anni fa, ma in realtà è stato ed è ancora lui, don Giuseppe, a condurci al Signore, a presentarci per una comunione sempre più vera e profonda con la sua Pasqua di salvezza, tramite questa Eucaristia, come ogni giorno ha fatto, ponendo proprio l'Eucaristia al centro di tutto.

Sono i racconti della Passione di Gesù, come li abbiamo ascoltati nelle letture evangeliche, destinati a diventare la passione di ogni ministro di Gesù, sommo ed eterno sacerdote, sia perché gli vengono affidati da celebrare per il bene della comunità affidatagli, sia perché ad ogni sacerdote è chiesto di imitare Gesù nella sua Passione, cioè nel dono della sua vita.

Noi non facciamo fatica a riconoscere la verità di questo collegamento, anzi sentiamo di rendere sinceramente grazie al Signore, a don Giuseppe e a chi l'ha accompagnato nel ministero, particolarmente la fedele sorella, perché per questo collegamento siamo stati educati alla fede, inseriti e fatti maturare nella vita della comunità cristiana, fino a edificare insieme l'edificio sacro della chiesa di pietra, ma ancor più l'edificio spirituale della Chiesa di pietre vive che sono tutti i battezzati, per testimoniare la presenza dell'amore del Signore.

Il primo e più fedele testimone di tutto questo è stato proprio don Giuseppe, con precisione meticolosa e puntuale, con dedizione e rettitudine rigorosa, con volontà e passione apostolica. Egli ha amato la Chiesa del Signore edificando il tempio santo - lo stesso nel quale adesso celebriamo - perché ci fosse un tempio degno dell'Eucaristia e della vita dei fedeli in Cristo. Con questo amore ha voluto e curato che tutto fosse bello attorno all'altare e soprattutto all'Eucaristia, perché i nostri occhi e soprattutto i nostri cuori potessero davvero essere rapiti dal mistero di Dio presente in mezzo a noi e per noi.

Ma la sua non fu solo una attenzione di tipo esteriore per tutto ciò che è visibile, ma fu soprattutto una attenzione di tipo interiore, per ciò che non si vede, ma viene creduto fino a diventare il criterio decisivo della vita. Per questo ha amato e proposto la santità della vita nelle figure concrete di uomini e donne, giovani e adulti, sacerdoti, religiosi e laici santi, veri maestri di vita spirituale, proposti all'attenzione morale e spirituale di tutti e rendendo ac-

cessibili a tutti i segni tangibili di questa stessa santità, con le innumerevoli figure e reliquie per conoscere, quasi toccare con mano, imitare gli esempi concreti di vita.

Così la stessa bellezza della vita cristiana ha avuto una cura molto incisiva grazie alla profusione di tutti quei mezzi soprannaturali lasciati da Gesù alla sua Chiesa per la santità del popolo di Dio, come la Parola di vita e i Sacramenti, specialmente la confessione, il sacramento del perdono e della pace perché sacramento della purezza di vita. Don Giuseppe, grazie a tutto questo, che era il suo stile sacerdotale, non ha temuto di proporre ed ha voluto suscitare con gioia la bellezza della vita consacrata totalmente al Signore in forme anche nuove, segno della perenne fecondità dello Spirito di Cristo che perennemente anima la sua Chiesa.

E quanto ha proposto e chiesto ad altri, don Giuseppe l'ha vissuto e donato egli stesso, fino alla forma alta della fedeltà quotidiana, del sacrificio e della sofferenza che diventano eucaristicamente "offerta viva in Cristo" e "sacrificio spirituale" come vera forma di immolazione spirituale per il bene e il cammino pastorale della comunità cristiana, fino al sacrificio della obbedienza al Vescovo nel momento in cui, per raggiunti limiti canonici di età, gli fu tolta la responsabilità diretta della Parrocchia, per entrare in una nuova dimensione di ministero sacerdotale.

Riconosciamo oggi carissimi che tutto questo cammino di vita è stato e resta per sempre un dono, una vera grazia del Signore, da mettere a frutto mentre don Giuseppe ci guarda dal cielo dove con Gesù, Pastore unico ed eterno, festeggia il suo sessantesimo di sacerdozio.

*

Don Carlo Colombo

Figliaro, 17 Gennaio 2004

Sono bastati pochissimi giorni perché don Giuseppe e don Carlo si dessero ancora una volta la mano nell'immediato succedersi della loro morte per essere per sempre insieme in Paradiso, dove vive Gesù, alla destra del Padre, "sempre vivo per intercedere per noi", dove Gesù fa vivere nella stessa gloria quanti sono stati sacerdoti nel suo nome. Dall'altare della liturgia della chiesa pellegrina in terra, dove si celebrano i misteri della Pasqua di Gesù, i misteri presentati dalle pagine evangeliche, di cui ogni fedele ed ancor più ogni sacerdote è chiamato a vivere, all'altare della liturgia celeste piena di luce e di festa, dove Dio è tutto in tutti.

Per questo scopo esiste il ministero sacerdotale: portare tutti nel mistero della comunione con Dio. Don Carlo, cui vanno la nostra gratitudine e la nostra preghiera, ha svolto questo ministero per più di sessant'anni, prima a Caronno, comunità "ancora rischiarata dal suo luminoso apostolato", poi a Figliaro, qui in questa Chiesa, con il suo entusiasmo, la sua determinazione, la sua dedizione, frutto e manifestazione della sua interiore oblazione. La sua figura è impressa nella storia di queste comunità, ma ha accompagnato anche tante generazioni di seminaristi ambrosiani grazie al ministero della riconciliazione per il quale si rendeva disponibile nel vicino seminario di Venegono.

Una sera, nello scorso mese di dicembre, mentre era buio e pioveva molto, venni a trovarlo, cogliendo subito che la sua chiesa era a porte chiuse, ma al tempo stesso era illuminata: mi sono detto subito che don Carlo stava in silenzio e in solitudine a pregare il Signore. Alla domanda infatti su dove fosse don Carlo, mi venne subito detto: "In chiesa". Ma tanto fedele a Gesù, altrettanto attento con cordialità a chi lo cercava, non come se lo si disturbasse dai suoi programmi, ma come se lo si mettesse in condizione di testimoniare carità e amicizia. Forse si può dire che per lui la disposizione del cuore era la stessa, sia verso il Signore, sia verso i fratelli, ma che a renderla così era proprio l'amore stupito e sorpreso per l'unico Signore della sua vita. Si è formato costantemente alle fonti della vita spirituale del prete riuscendo ad offrire l'accesso alle fonti della vita spirituale dei fedeli, volendo quindi il vero bene dei fedeli stessi, godendo della collaborazione di un grande maestro di vita spirituale, l'indimenticabile formatore di tanti preti e laici, don Giovanni Moiola. La sua era una visione soprannaturale della storia e delle vicende di tutti ed il suo cuore che instancabilmente bussava, vegliando ed adorando, al cuore di Dio, diventava sempre più il cuore a cui tutti sapevano di poter bussare, certi di avere una risposta anche concreta e non solo a parole. Il suo criterio? "E' meglio sbagliare dando a chi non ha bisogno piuttosto che lasciando mancare a chi ha veramente bisogno".

Dalla fede alla carità, dal Signore al prossimo, cuori spalancati che si incontrano e si amano dentro un mistero di comunione che l'Eucaristia anticipa e attua, forma ed edifica: è la Chiesa, è la bellezza del cammino di un prete con e per la sua gente, è il dono della vita fino all'oblazione totale di sé, prefigurata e sostenuta dalla scelta spirituale di diventare oblato-offerto come Gesù e in Gesù; è il dono della vita nel ritmo quotidiano del morire a se stesso per essere assimilato dalla Pasqua di Gesù, cioè dalla vera vita, quella che rimane in eterno, perché è la stessa vita di Dio in noi, di cui l'Eucaristia è sacramento,

Salutiamo, carissimi, il nostro don Carlo come servo e testimone generoso, preciso e convincente, credibile e persuasivo di questo incontro.

Don Carlo non avrebbe voluto fiori per il suo funerale e l'ha scritto; quelli che ci sono, sono stati predisposti per le giornate eucaristiche: guardiamo anche don Carlo come un fiore messo davanti all'Eucaristia, come un fiore sbocciato per sempre e maturato per il giardino dell'eternità, del Paradiso, come un fiore che si tira dietro altri fiori, cioè tutti noi, per onorare e adorare insieme il fiore sbocciato dal grembo immacolato di Maria Immacolata, Gesù, il Verbo fatto carne, il Redentore del mondo, il Salvatore di ciascuno di noi.

Forse con un bonario sorriso don Carlo adesso mi rimprovererà, perché non avrebbe voluto che parlassi di lui, ma ho obbedito a un dovere di riconoscenza e di affetto, ho obbedito a ciò che la grazia di Dio ha compiuto e manifestato in lui, per noi.

Mons. Carlo Dongo

Varese (Basilica S.Vittore), 2 agosto 2004

Carissimi, mi ero abituato, in questi ultimi mesi della vita di Mons. Carlo Dongo, ad averlo vicino come commensale nella ospitale casa S. Giuseppe, ora, come tutti voi, parenti, confratelli, conoscenti, mi dovrò abituare a pensarlo seduto ad un'altra mensa, non meno ospitale, perché eterna nell'amore perfetto del Signore, dalla quale non si alzerà più perché è la mensa che sfama pienamente il nostro cuore. Quante volte, in latino, il nostro monsignore, ha dato voce al desiderio di essere resi partecipi della mensa celeste da parte del Signore, il Re della gloria, dopo di che se ne andava tranquillo a riposare.

Del resto questo anelito per passare dalle cose di questo mondo alle cose di lassù, come ci ha detto l'Apostolo nella liturgia di ieri, perché "la nostra vita è nascosta con Cristo in Dio" è stato sempre coltivato con una intensa e quotidianamente fedele preghiera, quasi incorporata nel suo stesso respiro, e soprattutto nella devota e consapevole celebrazione eucaristica, centro decisivo della vita di ogni bravo prete, ad imitazione di Gesù, Re della gloria anche nella sua Passione, nella sua Pasqua, consegnata sacramentalmente alla sua Chiesa come Eucaristia, tramite le mani, il cuore e le parole dei sacerdoti.

Anche la morte può essere ripensata quindi in questa luce, come il momento in cui si supera ogni velo, si contempla a tu per tu il volto di Dio, si va oltre ogni sacramento, perché ormai non più i segni esistono, ma la realtà nella sua pienezza.

Un passaggio lineare, come lineare è stata la sua esistenza sacerdotale, nella serenità, nella precisione, nella fedeltà: è lo stile di chi si nutre quotidianamente alla mensa il cui cibo, come ha detto Gesù, è fare la volontà del Padre. E' in questo modo che ci si configura all'eterno sacerdote Cristo Gesù.

Il nostro monsignore lo ha fatto nell'adempimento puntuale dei suoi doveri, derivanti dalle varie responsabilità legate al ministero, che ha saputo caratterizzare come educatore e formatore e come attenzione privilegiata al mondo della malattia e della sofferenza, finché anche per lui è venuto il tempo della malattia e della sofferenza.

E' vissuto tanto come uno che non ha sprecato il tempo, ma che ha saputo metterlo a frutto per l'eternità, consapevole di non poterlo perdere né disperdere e legando insieme tutti i diversi momenti dei suoi più che settant'anni di sacerdozio con lo sguardo fisso su Gesù, intensamente amato, cercato, servito.

Ci ottenga il dono della serenità e della fedeltà nelle prove della vita e del ministero e il dono di nuove risposte al Signore che chiama anche oggi a servirlo nel ministero.

Mons. Angelo Stellai

Travedona, 7 settembre 2004

Tra i pochissimi sacerdoti della nostra Diocesi nati nel 1910 e tra gli altrettanto pochissimi ordinati nel 1933 due sono andati incontro al Signore per sempre in pochi giorni e tutti e due in questa zona pastorale. Accompagnare nella liturgia eucaristica per la Pasqua eterna sacerdoti così è momento significativo e impegnativo, sia perchè ci fa rivedere una intensa storia di servizio e dedizione pastorale lungo tante stagioni diverse, sia perchè ci mostra la ricchezza di grazia dispensata nel tempo senza mai perderne la fiducia, sia perchè fa nascere interrogativi destinati a restare ancora, forse a lungo, senza risposta.

Un interrogativo valga per tutti: chi prenderà il loro posto? E quindi, subito, come tenere vivo il loro esempio e imitare ancora la loro testimonianza? Esempio e testimonianza che per il nostro confratello don Angelo sono stati e restano quelli di un prete contento di essere e di fare il prete. Un prete che si è speso ed appassionato con tutte le sue energie per svolgere il ministero come vero e continuo atto di amore al Signore e alle anime: è questo il segreto della vocazione e della risposta, il segreto della fedeltà e della gioia, il segreto della missione e, a fondamento di essa, dell'obbedienza nella Chiesa.

In don Angelo riconosciamo tutto questo come un dono grande e prezioso. Chi l'ha conosciuto da vicino e chi ha goduto dei frutti del suo ministero attesta questo non solo con le parole, ma con la vita e c'è chi, tuttora, ricorda il bene profuso con lungimiranza e con coraggio, soprattutto per la formazione della gioventù, comprendendo bene la situazione e cercando vie ed iniziative nuovi anche in tempi e posti difficili proprio per il lavoro pastorale.

Ci domandiamo allora, carissimi, vicini ai parenti e ai familiari di don Angelo, con stima e gratitudine, quale può essere stato il suo segreto interiore, donde cioè ha tratto serenità e gioia, coraggio e fedeltà. Ebbene la risposta sta proprio in ciò che noi ancora oggi pastoralmente facciamo fatica a proporre e a far assimilare come stile di vita e che proprio in questo nuovo anno pastorale siamo chiamati a riproporre, cioè la centralità dell'Eucaristia nella vita delle nostre comunità, perchè è già il centro della vita del prete.

Quanto oggi dobbiamo recuperare come sfida e come grazia, confratelli come don Angelo, ce lo consegnano come testimonianza chiarissima e inconfutabile, come spiegazione fondamentale di tutta la loro lunga esistenza sacerdotale, tutta formata e plasmata dall'Eucaristia: è il messaggio delle tre letture di questa celebrazione, che facendoci fissare l'attenzione sulla Pasqua di Gesù e sull'Eucaristia come presenza sacramentale di Gesù che ci rende partecipi della sua Pasqua di salvezza e di speranza, ci chiede, grazie anche all'esempio di confratelli, di mettere al centro proprio l'Eucaristia.

Rendiamo dunque grazie al Signore; questo atteggiamento trasfigura lo stesso nostro dolore.

Don Rosito Colombo

Arnate, 30 ottobre 2004

“LA LUCIDITÀ DELLA FEDE”

I primi ricordi del carissimo don Rosito che mi riaffiorano dal cuore sono legati ai primi anni del mio sacerdozio in un momento di dolore forte per la prematura scomparsa di un carissimo confratello ed amico a Bresso. Dentro il nostro dolore di preti ancora alle prime esperienze pastorali, chiamati a celebrare la Pasqua, il passaggio del primo compagno di ordinazione improvvisamente morto, don Giulio, si mostrava il volto sereno e maturo di don Rosito che anche solo con la sua presenza ci confortava e ci guidava. Almeno a me fece questa impressione che mi si è mai cancellata. Fu anzi in me confermata ogni volta che ebbi modo di incontrarlo all'ospedale di Cuasso, quando la sua cura pastorale dei malati si svolgeva con la stessa impronta.

L'ho ritrovato in questa parrocchia quando ormai la malattia si era impadronita di lui e del suo ministero, ma nello stesso tempo in cui l'età lo rendeva ormai vicino al momento difficile in cui un sacerdote è chiamato in obbedienza alla Chiesa a riconsegnare al Vescovo il suo mandato.

Egli stesso mi rese partecipe delle sue condizioni psicofisiche con umiltà, obbedienza, disponibilità alla disciplina della Chiesa ed anche alle diagnosi e ai consigli dei medici con altrettanta serenità e fiducia, come uno che è disposto a consegnare se stesso fino in fondo, senza condizioni e senza riserve.

La malattia gli fece anticipare il tempo della rinuncia sulla naturale scadenza del mandato, in coincidenza col cinquantesimo della sua ordinazione che riuscì a festeggiare con la sua comunità, chiamandomi con sorprendente spirito filiale appositamente per comunicarmi le decisioni maturate nel suo cuore, dopo avermelo promesso come impegno in precedenti incontri. Fu molto lucido e preciso, non si contraddisse mai in alcun passaggio del suo discorrere con me, solo chiese umilmente che cosa ne avrebbe deciso l'Arcivescovo, o comunque in suo nome i superiori e rimase nella pace.

Chiese di poter rimanere fino alla Santa Cresima dei suoi ragazzi, concordata con lui per sabato prossimo, e poi lasciare per tornare a risiedere nella stessa parrocchia dei primi anni del suo ministero. I disegni di Dio hanno disposto diversamente e noi ci ritroviamo oggi ad accompagnarlo con questa celebrazione eucaristica non per una partenza terrena da un luogo ad un altro, ma per la partenza da questa terra per il Paradiso, compiendo i suoi giorni alla vigilia dei Santi e dei Morti, come se avesse voluto affrettare la consegna di sé all'amore eterno di Dio: noi preghiamo perché tutto questo lo veda ormai partecipe della stessa gloria dei santi.

Nella pace del Signore è il nostro don Rosito, nella sua stessa serenità testimoniata in vita negli anni del ministero e consegnata a noi che l'abbiamo conosciuto come una preziosa eredità nel passaggio della morte vogliamo davvero tutti restare, grati al Signore e grati a lui per l'esempio di vita sacerdotale sempre donatoci.

Personalmente mi ha edificato davvero molto per lo stile con cui ha affrontato gli ultimi tempi del suo terreno passaggio. Prego perché la sua testimonianza fruttifichi nel nostro

ministero con un'impronta di disponibilità umile, ordinata, obbediente, perché questo è il grande dono da fare ai fratelli, perché questo è l'unico modo vero di essere noi stessi nel ministero e nell'esperienza della fede.

*

Don Giuseppe Savoldelli

Varese, 8 novembre 2004

Un amico che muore è un amico che non si dimentica, ma che scende ancora più profondamente nel cuore e dà ricco contenuto a quella memoria interiore - del cuore appunto - senza la quale perdiamo la bussola della vita: in questo luogo-spazio interiore si trova il nostro carissimo don Giuseppe, ormai giunti come siamo a un anno dal suo passaggio.

L'anno scorso, proprio in questi giorni, abbiamo sofferto prima con lui e poi per lui, condividendo un passaggio sofferenza e di morte, che al cuore causa dolore, ma che la fede ci dice con certezza essere passaggio per la vita per sempre.

Ricordo infatti che più volte abbiamo lasciato che, alla luce della liturgia e della testimonianza dei martiri e dei santi, tutto venisse guardato con occhi diversi e vissuto con cuore rinnovato. Ci siamo riusciti non sempre, spesso a fatica, particolarmente vicini al dolore della mamma e della sorella, ma penso che il suo stesso esempio di vita, nella sofferenza e nella fede, ci ha guidati proprio in questa luce, come ultimo, incancellabile dono della sua presenza tra noi, come compimento del suo ministero per noi.

Sentiamo che, se abbiamo continuato il cammino sotto la guida di don Remo, questo è accaduto anche perché dal cielo don Giuseppe non ci ha abbandonati, ma ancora di più ci ha presi dentro la sua nuova vita presso il Signore.

Vicino alla famiglia, a tutta la comunità, sentendo la vicinanza di don Giuseppe con affetto, gratitudine, amicizia e preghiera.

*

P. Antonio Tognoni

Gallarate, 25 novembre 2004

Permettete, carissimi, che esprima anche personalmente sentimenti di gratitudine per la testimonianza offerta anche a me da P. Antonio che ho imparato a conoscere e stimare attraverso il fratello Giancarlo e le vicende della sua famiglia e con cui ho condiviso tanti momenti di vita nei quali non è mai mancata la presenza di P. Antonio, presenza sempre discreta, mai invadente, presenza su cui potevi contare come su uno di famiglia.

Vorrei caratterizzarla così:

- una presenza nella quale le qualità e le competenze culturali non hanno mai fatto da schermo o da peso, quanto piuttosto da ricchezza condivisa, che potevi ritrovare come si ritrova il pane di casa, sempre normale e sempre da assaporare di nuovo, realtà che non può mancare
- una spiccata e semplice capacità di attenzione a tutto che è autenticamente umano, così da poterlo sempre interpretare, richiamare, simboleggiare per farti percepire che si accorge della tua umanità; una umanità che non gli sta di fronte, ma riesce a stargli dentro, nel cuore un senso così forte e profondo di Dio da riuscire a dartene certezza e luce, apparentemente senza alcun sforzo, ma possiamo immaginare come frutto di disciplina, di sforzo, di ascesi, di cammino di purificazione in misura sufficiente e significativa perché la propria umanità diventi trasparenza di Dio stesso, una sensibilità spiccata da renderlo prezioso in famiglia senza chiuderlo nella sola famiglia, anzi facendolo costruttore e tessitore di più ampi e ricchi rapporti familiari oltre la propria famiglia.

Per tutto questo avverto stima e sento gratitudine, colgo un esempio da seguire e imitare non solo all'interno della propria comunità religiosa, ma sulle strade di tutti, nella quotidianità, per essere sale e luce, fermento e lievito, irradiazione e comunicazione al tempo stesso di Dio e della bellezza della vita, interprete saggio e avveduto delle vicende umane nella luce di Dio, perché di Dio e del cuore umano sempre innamorato, quasi con stile contemplativo, tramite di incontro tra le debolezze dell'uno nella misericordia dell'Altro.

Nel dolore sento una perdita, nella fede un compimento: ora è con noi e per noi più di prima.

2005

Don Carlo Frontini

Tradate, 3 gennaio 2005

CONFIGURATO A CRISTO

Permettete, carissimi, che esprima anche da parte mia qualche piccola considerazione con gratitudine per l'esempio di vita sacerdotale ricevuto dal nostro carissimo don Carlo, arrivato in mezzo a noi adagio adagio, prima per necessità poi per scelta, portato dai problemi di salute e insieme dalla disponibilità dei familiari per farsene carico. Con passi lenti ci si è avvicinato e i fedeli hanno imparato a volergli bene, anche se ormai per lui non era più il tempo dell'impegno pastorale diretto e attivo, ma piuttosto quello della preghiera e dell'offerta di sé nelle condizioni di dipendenza e incertezza a motivo delle precarie condizioni di salute.

I primissimi tempi, pur dimorando qui, preferiva, quando se ne sentiva capace, andare ad aiutare la parrocchia di Locate, e comunque tutto faceva con semplicità e serenità, non prendendo decisioni di alcun tipo se noi non eravamo d'accordo, quasi volesse riconfermare ogni volta la solenne promessa di obbedienza del giorno dell'ordinazione. Quel giorno diventava sempre più lontano nel tempo, ma il suo significato all'opposto cresceva in profondità nel suo spirito e nel suo stile.

Una parabola discendente da una parte, una parabola ascendente dall'altra, ma quella che più contava e soprattutto conta ora al cospetto del Signore, è certamente la seconda, la parabola della trasformazione interiore e della configurazione profonda al Signore della vita.

Per questa via, anche se nascostamente e senza risonanze di cronaca, diventava più prezioso il bene che dal suo cuore si irradiava e diffondeva per l'intera Chiesa.

La sua rettitudine e limpidezza spiccavano attraverso l'attaccamento forte e profondo, fedelissimo, alla preghiera, alla celebrazione e il desiderio intenso di purificazione, fino a diventare, quest'ultimo, prevalente e determinante, quasi unico desiderio del suo cuore sacerdotale, nell'ormai declinare dei suoi giorni.

Avevo iniziato ad incontrarlo nelle occasioni in cui la sua parrocchia d'origine invitava i preti per concelebbrare il lunedì della festa patronale: lo sguardo mite, la parola schiva, quasi solo il desiderio di servire con amore. Poi più da vicino tutto questo mi si è confermato fino a fissarsi profondamente nella memoria del cuore. È il motivo per cui ringrazio don Carlo e ringrazio il Signore che ce l'ha donato, mostrando come si configura e modella un uomo, un prete sul modello di Gesù sommo sacerdote, mostrando cioè come la parola che abbiamo ascoltato e accolto in questa liturgia di luce e di speranza davvero prende corpo e si fa storia di salvezza oggi attraverso il ministero dei nostri sacerdoti a cui è giusto e bello volere bene.

Don Fermo Gorla

Comabbio, 18 gennaio 2005

FEDELE NEL DONO DI SÈ

Ventitre anni fa, come ieri, festa di S. Antonio, il nostro carissimo don Fermo visse con voi e per voi, fedeli di questa parrocchia, il giorno dell'inizio solenne del suo ministero di parroco: ventitre anni intensi, ricchi di opere, materiali e spirituali, ricchi sempre della sapienza di Dio che illumina ed accompagna i passi dei suoi figli e dei suoi ministri con la luce della Pasqua del Figlio suo Crocifisso e Risorto, unico Salvatore, sommo ed eterno sacerdote, nel cui sacerdozio prende forma il sacerdozio di tutti noi concelebrenti questa Eucaristia. L'Eucaristia sacramento dell'unica Pasqua di Gesù, come è narrata nelle letture evangeliche, il sacerdozio sacramento dell'unico sacerdozio di Gesù, che si realizza nella stessa Pasqua.

Ora, carissimi, si è concluso l'esercizio terreno del ministero sacerdotale di don Fermo a cui siamo tutti molto grati, ora don Fermo non celebra più l'Eucaristia, ma celebra la liturgia eterna della lode perfetta all'amore infinito di Dio, Padre Figlio e Spirito Santo con tutto il suo essere, uomo, cristiano, ministro del Signore. Siamo stati da lui accompagnati, edificati, confortati, abbiamo trovato in lui un padre, un fratello, un amico, un esempio di vita sacerdotale per noi, ora concelebrenti per lui, al suo altare.

Voglio proprio riconoscere il suo stile discreto, fraterno e amichevole, la sua capacità di accoglienza e di attenzione, la sua indomita fedeltà nel dono di sé, anche se talvolta con fatica, sempre con serenità, frutto dell'abbandono filiale nell'amore di Dio, che riversava su di noi.

Penso che finché la Chiesa potrà contare tra i suoi ministri figure come quella del nostro don Fermo, potremo ancora tutti avere una grande e fondata speranza nel cuore, soprattutto perché lo stile di don Fermo, provato dalla croce attraverso la malattia, si è confermato nella testimonianza della fede e si è perfezionato nella somiglianza a Gesù, grazie ad una più consapevole e sacrificale offerta di sé per amore.

In realtà e verità la sua vera personale Messa è tutta la sua vita, tanto più quanto più la sofferenza l'ha reso partecipe della sofferenza di Gesù, svelando così in lui la forza vera ed efficace, trasformante dell'Eucaristia.

Conservo nel cuore, tra i tanti ricordi, quanto vissuto dopo la Cresima nel settembre scorso. Don Fermo già faticava molto nell'esercizio del ministero a motivo della salute già precaria. Mi volle in amicizia accompagnare con piccoli passaggi a vedere e considerare un po' tutti i luoghi del suo impegno pastorale, facendo ogni volta considerazioni di questo tipo: vedi, le mie condizioni di salute, le mie debolezze, non mi permettono più di lavorare come prima, sento che non posso aiutare le persone e la comunità parrocchiale come vorrei, avverto una inadeguatezza, una sproporzione, cosa mi dici di fare? Se rimango al mio posto come il mio cuore desidera sento di non farcela, se lascio questa responsabilità di parroco come la malattia mi fa pensare, mi chiedo se la Diocesi avrà ancora qualcuno da mandare al mio posto. Ecco, un prete umile, onesto, sincero, che non si sottrae al dono di sé fino all'ultimo, che riconosce limiti e difficoltà, che rimane disponibile senza riserve, aggiungendo al tanto bene già compiuto anche questo esempio e questa umile offerta dei suoi stessi limiti. Ecco quindi

come matura e si perfeziona il dono sacerdotale e come si considera la responsabilità pastorale.

Un esempio anche in questo, un dono anche quando ci viene sottratta la presenza fisica, una responsabilità più grande ed esigente in chi ha goduto la testimonianza di questo ministero prezioso e buono. Lo affidiamo alla stessa Madonna a cui ha fatto rivolgere il nostro cuore.

*

Pietro Saverio Rossi

Varese (Basilica S.Vittore), 22 gennaio 2005

GRANDE AMORE ALLA CHIESA

Con la scomparsa del nostro carissimo monsignore, don Pietro, il posto del decano, cioè del prete più anziano della nostra Diocesi, passa ad un altro: circa settanta sono gli anni che separano la nascita di don Pietro, il lontano 1907, dalla nascita degli ultimi preti ordinati come circa settanta sono gli anni che intercorrono dalle rispettive ordinazioni. Passano generazioni di uomini e di presbiteri, passano stagioni profondamente diverse della storia della chiesa e della vita delle nostre piccole o grandi comunità, cambiano i volti che interpretano il mistero della salvezza come un dono e una consegna, una responsabilità e una missione, ma restano le radici forti e decisive della storia della salvezza.

Mi sembra che il nostro don Pietro possa essere guardato come un testimone fedele del ministero della salvezza, nel nome e nella persona di Gesù Cristo, sommo ed eterno sacerdote per la salvezza di tutta l'umanità. Ed è stato se stesso sempre, grazie al suo temperamento forte, grazie ancor più alle sue forti e radicate convinzioni di fede. Per questo ha servito fino in fondo il Signore Gesù prodigandosi senza riserve perché i fedeli potessero, grazie al suo ministero prolungato nel tempo, incontrare e sperimentare la Pasqua di Gesù, servendo allo stesso modo la Chiesa.

Don Pietro sapeva che ogni giorno era prezioso e non si è risparmiato, amando il Confessionale e amando anche l'edificio della chiesa, questa di san Vittore nella quale ora ci troviamo, volendo esserci per partecipare alle celebrazioni solenni e quotidiane. Le immagini che di lui ho impresse nel cuore sono esattamente quelle di un prete che ad ogni momento vedevi spuntare in sacristia o appena dopo o appena prima il ministero della riconciliazione con la gioia della fedeltà e di aver dispensato la grazia del perdono, con la minuta figura del suo corpo dai lineamenti ben definiti, piccolo scrigno per un grande tesoro, quello della vita spesa nel ministero.

Un sacerdote che muore si porta sempre con sé, dentro i segreti del suo cuore, noti solo allo sguardo di Dio, tante storie di persone conosciute.

Ma c'è un altro aspetto che merita di essere ricordato con stima e gratitudine: è il suo sguardo sulla Chiesa e sui suoi ministri. Per don Pietro non si faceva distinzione tra chiesa istituzione e vita del popolo di Dio, tra costituzione gerarchica e mistero di comunione, tanto

meno contrapposizione, ma le diverse dimensioni venivano colte e vissute con un unico sguardo di fede che veniva dal profondo del cuore, cogliendo che la chiesa, pur fatta da peccatori, pur con persone che hanno compiti e doni diversi, è un unico mistero di grazia, è davvero “una, santa, cattolica, apostolica” e come tale va amata e servita sempre.

Una grande lezione di vita, una preziosa testimonianza nel ministero, un’eredità da mettere a frutto.

*

Mons. Pietro Saverio Rossi

Binago, 22 gennaio 2005

SENZA EUCARISTIA NON POSSIAMO VIVERE

Ho voluto accompagnare anche qui il nostro carissimo don Pietro per ricambiare la devozione sempre usatami in questi ultimi due anni della sua esistenza, ma ancor di più perché Binago è la parrocchia in cui più a lungo ha esercitato il suo ministero di parroco. Ho avvertito spesso quanto Binago gli sia rimasta nel cuore, come ho avvertito con quale profondità don Pietro abbia custodito nel cuore nomi e volti di sacerdoti con cui ha condiviso il ministero o che ha accompagnato lungo il cammino di formazione. Non ce lo dobbiamo nascondere, carissimi, che il ministero di un prete si intreccia con la storia di altre vocazioni sacerdotali e gli uni e gli altri ne portiamo reciproca responsabilità.

Le nostre comunità parrocchiali sono al tempo stesso grembo e culla e alveo per questa esperienza e beneficiarie a pieno titolo dei frutti di questa dedizione. Binago oggi riconosce questo destino, questo dono del ministero di don Pietro venuto dopo quello di don Antonio Mariani, prima di quello di don Gianfranco Cesana e di don Carlo Manfredi.

Lo avrebbe voluto riconoscere con solennità e gratitudine in una giornata speciale già prevista dal parroco don Carlo legata alla festa del Patrono nel prossimo mese di giugno, legata esattamente al settantesimo di sacerdozio di don Pietro. Il Signore ha disposto nella sua provvidenza, come afferma sempre il nostro Arcivescovo, che fosse egli stesso a festeggiare il suo sacerdote nel modo più degno e solenne, associandolo a sé nella gloria dello stesso eterno splendore di gloria.

Noi sentiamo che don Pietro non ci è tolto, ma che ci è ancora più vicino ora che ci vede direttamente nella stessa luce di Dio.

La sua Pasqua terrena si è compiuta per essere custodita nello stesso mistero di Colui, Cristo Gesù, che è sempre vivo per intercedere per noi, come sommo ed eterno sacerdote dell’umanità. L’ha celebrata tantissime volte don Pietro questa Pasqua di Gesù nella liturgia eucaristica, riconoscendola come il centro della vita sua e della comunità affidata alle sue cure, permettendo così al suo cuore di assimilare il mistero e di esserne trasformato: Il prete esiste per permettere a tutti di partecipare all’Eucaristia e di entrare sempre più in comunione con il Signore e con la Chiesa. Lo vogliamo sottolineare in questo anno voluto dal Papa come anno dell’Eucaristia per raccogliere, come una consegna o meglio come un testamen-

to firmato con la vita stessa, la testimonianza di fede che preti come don Pietro ci hanno offerto. Per lui la Messa era davvero tutto.

Se senza la Messa non ha senso la vita di un prete, senza la Messa non ha senso la vita di una comunità cristiana. Sarebbe proprio bello, se ricordando con gratitudine don Pietro, dovessimo tornare a dire con la stessa convinzione dei primi cristiani che davvero “senza l’Eucaristia non possiamo vivere”. Grazie, carissimo don Pietro.

*

Madre Lina Manni (Generale Ancelle S.Giuseppe)

Varese (Basilica S.Vittore), 31 gennaio 2005

Carissime Ancelle di San Giuseppe,

voi sapete che nella Chiesa, se lo Spirito del Signore suscita un nuovo carisma, cioè uno speciale dono spirituale, questo è per il bene di tutta la Chiesa. Chi lo riceve, si trova nello stesso Spirito che lo ha suscitato, a condividerlo con altre persone, diventa tramite per la sua diffusione e perché questo carisma si manifesti e operi meglio nella Chiesa per il bene anche della società. Voi siete testimoni di questa verità nella vostra stessa esperienza di vocazione e di consacrazione: il dono fatto dal Signore al vostro fondatore, il servo di Dio Mons. Carlo Sonzini, è diventato dono per ciascuna di voi, si è diffuso nella Chiesa, qui e in terra di missione, tramite voi e di questo siete certamente tutte riconoscenti. Per questo è bello rendere grazie, fare Eucaristia. Lo stiamo vivendo in questo momento, con S. E. Mons. Pasquale Macchi, col Prevosto Mons. Peppino Maffi, con altri sacerdoti a voi legati da profondi vincoli spirituali e pastorali e con tanto fedeli che apprezzano il vostro stile di vita e lo riconoscono significativo, ricco di speranza, coraggioso e profetico anche di fronte a problemi emergenti, non soltanto o semplicemente utile.

Ma proprio quello che stiamo vivendo prende una motivazione e una forza particolari nella memoria della prima tra voi e della Madre per voi, Madre Lina Manni che oggi presentiamo al Signore per la vita eterna. Prima tra voi perché appena ventitreenne comprese e fece suo per tutta la vita il carisma del fondatore di cui fu “primissima e preziosissima collaboratrice fin dal 1937”, cioè da quando “entrò a far parte della nascente comunità delle Ancelle di San Giuseppe”. Madre per voi perché Prima Madre Generale della Congregazione mantenne questa responsabilità, per custodire e promuovere lo sviluppo del carisma, per trent’anni, dal 1952 al 1982, grazie alla “composta serietà e all’equilibrio di carattere, alla nobiltà e bontà d’animo” che l’hanno resa “stimata e ammirata da quanti l’avvicinavano”, come ha lasciato scritto lo stesso Mons. Sonzini.

“Sempre sorridente, sempre pronta ad accogliere a braccia aperte chi si rivolgeva a lei, quasi non fosse lì ad aspettare altro che di rendersi utile. Sempre sensibile ai bisogni dei fratelli, anche quelli di cui altri non riconoscevano la dignità e avrebbero voluto distruggere la vita come i fratelli ebrei, rischiando anche molto, soprattutto per i più deboli e i più bisognosi. Sempre forte d’animo e capace di ubbidire con gioia alla volontà del Signore, anche nei momenti dell’infermità”, come voi stesse la ricordate.

Ora che si è serenamente addormentata nel Signore, ha posto di fatto un sigillo indelebile alla testimonianza luminosa degli insegnamenti del Padre Fondatore. Di questo in modo particolare rendiamo oggi grazie al Signore.

Sarà un giorno triste questo? Certamente no, perché Madre Lina abita ora nel Paradiso di Dio, dopo aver testimoniato che un po' di cielo può esserci anche in terra, se siamo aperti all'amore di Dio e che anche nei passaggi più difficili e complessi l'amore di Dio semplifica noi stessi intensificando la nostra testimonianza, rendendola con la sua croce più luminosa.

Certamente è un giorno luminoso perché lo rischiarava il mistero delle nozze dell'Agnello con la sua sposa, la persona totalmente consacrata a lui, Madre Lina, per la quale risuona la parola dell'Apocalisse: "Ralleghiamoci ed esultiamo, rendiamo a lui - al nostro Dio, l'Onnipotente - gloria, perché sono giunte le nozze dell'Agnello; la sua sposa è pronta, le hanno dato una veste di lino splendente". Non giorno di morte e di dolore, ma giorno di vita e di festa nella gioia stessa di Dio e dell'incontro in cielo del Fondatore con la sua preziosa e fedele collaboratrice.

L'apostolo Paolo e l'evangelista Matteo attestano che ogni carisma è dato, perché splenda meglio il carisma più grande a cui aspirare, cioè la carità, pienezza e perfezione di ogni regola di vita, di ogni virtù, di ogni legge, criterio con cui si svolge lo stesso giudizio di Dio: "Venite benedetti del Padre mio...":

Giorno di festa, giorno di nozze eterne, coronamento della verginità consacrata su cui è fiorita la testimonianza profetica della carità, giorno in cui sentiamo con stupore che anche la parola di Gesù costituisce l'ultima chiamata per la nostra carissima Madre Lina: "Vieni, benedetta del Padre mio, ricevi in eredità il regno preparato per te fin dalla fondazione del mondo". È il centuplo quaggiù e l'eternità, segno luminoso e fascino misterioso, suadente e persuasivo della vita consacrata, dono e profezia per la Chiesa, speranza per la società. Esattamente questo scaturisce da questo carisma. Grazie!

*

Mons. Aldo Zecchin

Varese, 12 febbraio 2005

DALLA GRAZIA ALLA GLORIA

L'altro giorno, mentre pregavo per il nostro carissimo don Aldo, mi sono particolarmente soffermato su una preghiera della liturgia della Chiesa in cui viene fatta la distinzione tra un ministero di grazia e un sacerdozio di gloria. La preghiera chiedeva al Signore che chi ha esercitato il ministero di grazia possa ora essere ammesso a vivere un sacerdozio di gloria.

In pochissime righe questa espressione abbracciava l'intera vita e l'eternità, distinguendo e unendo al tempo stesso. Distinguendo perché nel tempo dell'esercizio del ministero di grazia ognuno di noi sperimenta ancora le proprie debolezze ed è al servizio delle debolezze di tutti, perché vengano superate con la grazia del Signore che agisce efficacemente attraverso i sacramenti, di cui il sacerdote è ministro. Nel sacerdozio di gloria invece si godono i frutti

dell'impegno precedente, toccando con mano, meglio col cuore, nella contemplazione dello splendore di Dio, che ogni debolezza è superata e vinta dalla gloriosa vittoria di Cristo e gli stessi sacramenti non esistono più come segni del ministero: esiste solo la luce perenne e infinita della gloria di Dio che riveste di dignità inconfutabile chi ritorna dalla terra al cielo.

C'è un'altra profonda differenza: insieme alle debolezze si sperimenta anche la croce di Cristo in tutta la sua sofferenza: questa ti accompagna in varie forme nel corpo, nello spirito e nello stesso ministero che è sempre una grande forma di partecipazione alla passione di Cristo, la stessa narrata dal vangelo. A questa croce don Aldo ha partecipato spendendosi per gli altri, per le comunità che man mano gli sono state affidate nei suoi 66 anni di servizio alla Chiesa ambrosiana, questa croce ha saputo portare per amore e con serenità, fino all'ultimo respiro. Nel sacerdozio di gloria la croce non c'è più, è vinta come è vinto ogni male ed ogni dolore e si contempla in pienezza senza ombre la luce eterna, che don Aldo ha sempre cercato sostenuto da una costante e fedele preghiera.

L'ultima immagine terrena che mi rimane di lui è proprio l'immagine di chi pregando come un bambino si affida e affida tutte le grandi opere del suo ministero alla tenerezza materna di Maria, immagine perfetta della Chiesa servita senza riserve.

Poiché il sacerdozio è conferito perché chi lo riceve agisca nel nome e nella persona di Cristo, per rendere partecipi della salvezza i fedeli che vengono affidati, si capisce perché la Chiesa nella nostra liturgia riconosce che "è cosa buona e giusta... assegnare in cielo un posto di singolare splendore" a chi in terra ha esercitato il ministero della salvezza e della speranza.

Noi pensiamo questo per il nostro don Aldo mentre lo affidiamo con questa celebrazione piena di gratitudine all'amore misericordioso del Signore crocifisso e risorto perché tutti abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza. Domani sarà la comunità di Olgiate Olona, dove per tanti anni è stato Parroco, a dire la propria gratitudine per il bene ricevuto.

*

Mons. Aldo Zecchin

Olgiate Olona, 13 febbraio 2005

UN SIGNORE PER IL SIGNORE

L'ultima immagine che di don Aldo conservo nel cuore lo mostra con la corona del santo rosario nella mano, quasi una sintesi della preghiera e della vita, come un respiro che dalla quotidianità cerca l'eternità con la semplicità di un bambino e la saggezza di una quercia antica dalle forti e profonde radici. L'ultimo desiderio ascoltato dalla sua voce, resa flebile come lo stesso respiro, è risuonato come richiesta di salutare l'Arcivescovo, segno di una devozione sacerdotale che ne ha guidato tutta la vita e tutte le scelte. L'ultimo invito: "Faccia il mio funerale".

Il tempo si era fatto ormai breve, dopo una vita operosa e un ministero durato sessantasei anni abbondanti e segnato dalla generosità, quando nell'ultimo incontro con lui nella ospita-

le Casa S. Giuseppe a Varese, il nostro carissimo don Aldo salutò affidandosi alla Madonna. Il respiro difficile non aveva turbato la pace del cuore e la serenità interiore; l'imminenza della morte non aveva fatto altro che far desiderare più intensamente l'incontro a tu per tu con il Signore Gesù, unico motivo del suo impegno pastorale.

Del Signore aveva sempre più imitato il mistero della Pasqua, quello raccontato nelle letture evangeliche e celebrato nell'Eucaristia; da questo mistero aveva attinto in luoghi e tempi diversi il filo ispiratore della sua fedeltà, quando lo stesso ministero si è prolungato per molti anni come ad Olgiate Olona, e della sua pronta disponibilità a svolgere il ministero con responsabilità nuove. Tutto e sempre come un vero signore dallo stile inconfondibile: capace di interpretare i cambiamenti sociali, deciso nell'esercizio della responsabilità, coraggioso e forte nella guida pastorale, lucido e lungimirante nel comprendere la direzione di marcia e nella anticipazione di alcune attenzioni speciali e fondamentali.

Con lo stesso sguardo con cui riusciva a vedere vasti orizzonti, sapeva accompagnare le vicende personali immedesimandosi nelle vicende di ciascuno. Mostrava di avere a cuore pastoralmente la complessità dei vari aspetti dell'impegno a cui un parroco è chiamato, ma riusciva a ordinare ciò che è essenziale senza disperdersi nelle questioni materiali. Un signore fedele all'unico Signore, Cristo Gesù, trasformato dalla forza della sua Pasqua, grazie alla centralità dell'Eucaristia, perché nel suo nome potesse, con uno stile umanissimo e forte, essere pastore e guida per tante persone che oggi lo ricordano e lo accompagnano con gratitudine, perché, grazie al suo ministero, hanno conosciuto da vicino l'amore del Signore.

In fondo la sostanza del lavoro pastorale è proprio questa: don Aldo ci è riuscito e la nostra presenza lo testimonia. Soprattutto qui, nel lungo ministero di parroco ci è riuscito. Non ho mai sentito don Aldo raccontare il suo impegno in prima persona, quasi dichiarandosi protagonista, ma ho sempre colto la fierezza paterna e affettuosa con cui ricordava: semplici cenoni, gli occhi illuminati, la partecipazione intensa e insieme rispettosa per le vicende della chiesa di oggi, cui ormai poteva offrire la sua preghiera e la sua sofferenza. Si comprendeva che l'attenzione di oggi scaturiva dalla dedizione di ieri e che l'amore alla chiesa e al suo vescovo sono la forza e la garanzia della sua libertà e generosità.

Grande di statura, lo era anche nel cuore, perché sapeva farsi piccolo col desiderio di servire per amore. Noi con questa Eucaristia diciamo il nostro sì al Signore e per la sua testimonianza rendiamo grazie.

*

Don Luigi Tenti

Varese (Basilica S.Vittore), 1 marzo 2005

IL TEMPO DELLA FEDELTÀ

Considero un dono grande e prezioso per me la conoscenza di sacerdoti anziani che hanno speso tutta la vita per il Signore e per la Chiesa, facendo tanto bene alle comunità loro affidate e un dono ancor più significativo da custodire per la sua bellezza l'apertura del loro cuore nel racconto confidente della loro esistenza: è quanto si è verificato nella vicenda per-

sonale del nostro carissimo don Luigi. Per questi motivi celebrare la Messa esequiale, come scrive don Luigi stesso, è come porre un sigillo eterno su una parabola intensa di impegno terreno, affidando all'unico Signore, amato con tutto il cuore, tutta l'esistenza.

Desidero farlo con affetto e gratitudine, riconoscendo anzitutto una caratteristica fondamentale, quella della fedeltà: bene decisivo, bene che il mondo non conosce e sembra perfino non voler conoscere, quasi che la fedeltà possa diventare una sorta di impoverimento, perché priverebbe di molte esperienze, invece la fedeltà permette l'approfondimento dell'esperienza più importante della vita stessa e quindi arricchisce il cuore e lo colma di gioia.

Una fedeltà come dono, come grazia, come frutto della preghiera costante, umile e fiduciosa; una fedeltà resa possibile da una disciplina rigorosa e gioiosa di vita ed incarnata in essa; una fedeltà motivata da forti convinzioni interiori, fortemente illuminate dalla fede.

Le motivazioni con cui don Luigi si è mosso nel ministero sono state chiaramente motivazioni di fede, spirituali, ma ancor di più motivazioni soprannaturali. I suoi scritti, i suoi appunti, le note per le sue meditazioni e le sue omelie o istruzioni sono di profonda e intensa intonazione soprannaturale ed esprimono un autentico anelito alla comunione con Dio. Così don Luigi nelle sue diverse responsabilità trasmetteva queste motivazioni alle anime affidategli dal Signore e la sua opera diventava un'opera davvero formativa.

È necessaria la formazione delle coscienze per la vita cristiana e la testimonianza della fede e la formazione delle coscienze non può avvenire nella superficialità o con generiche e blande motivazioni: don Luigi era ben consapevole di questo e perciò si è prodigato fino all'ultimo per formare e formare in questa luce.

Le prove sono venute per purificare e rafforzare questo convincimento interiore e questo stile pastorale. Le prove si sono fatte man mano più intense, anche perché le prove fanno talvolta in modo che non solo il nostro fisico, ma anche la nostra psicologia non corrisponda perfettamente alle intenzioni e alle motivazioni, anzi talvolta vi contraddicono, pur senza concorso di volontà personale. Viene così anche il tempo dell'umiltà e della pazienza, quasi anche il tempo della sconfitta, ma questo solo al fine di far risplendere meglio la grazia del Signore.

La grazia ha il primato su tutto e la nostra natura umana vi si consegna, trovando in questa consegna la perfezione che come natura non conosce.

Raccogliamo questo primato della grazia, seguiamo il cammino e la lezione di fede di don Luigi, proprio mentre lo affidiamo al Signore, celebrando insieme la sua Pasqua in questa Eucaristia.

Don Luigi Ponti

Varese, 1 marzo 2005

IL SORRISO E LA SOFFERENZA

Come si possono comporre insieme, carissimi, il sorriso e la sofferenza? Il mondo e la cultura in esso dominante risponderebbero che non si possono comporre insieme, che sono due esperienze nettamente contrarie e quindi inconciliabili; addirittura una certa mentalità abbastanza diffusa direbbe che piuttosto che rimanere a soffrire in una condizione di dipendenza e di inabilità, senza efficienza e senza essere utili, anzi essendo di peso, è preferibile non esserci, perfino fa sembrare giusto che la vita non sia più, che non si prolunghi oltre, convincendo che vi si può porre termine legittimamente.

Per il nostro carissimo don Luigi non è stato così: egli, da vero credente, da sacerdote esemplare, ha continuato bevendo fino in fondo il calice amaro della sofferenza, come fosse in un Getsemani prolungato per mesi e per anni, trasformando questa Passione in una autentica partecipazione alla Passione di Gesù, sapendo che tutto questo, meglio proprio questo, ha una grande e insostituibile efficacia soprannaturale per il bene della Chiesa e dell'intera società, offrendosi ogni giorno, ogni momento come sacrificio spirituale in unione a Cristo che si è offerto al Padre per tutti e una volta per tutte, per la remissione dei peccati, continuando instancabilmente e ineffabilmente a sorridere.

Testimone che la Messa si compie e raggiunge la sua vitale verità nella sofferenza offerta per amore e con lo stesso amore di Gesù, don Luigi ha rivelato ogni giorno di più che le motivazioni della serenità e del sorriso stanno più in profondità, hanno la loro radice nel mistero di Cristo e nella nostra configurazione a lui, immersi nella sua passione per essere partecipi della sua risurrezione.

Il sorriso ne svela il segreto, la sofferenza ne favorisce la partecipazione. Nel cuore di Cristo e nel cuore del suo sacerdote penetra la stessa croce per donare e suscitare la stessa fecondità di grazia.

Una fecondità che trabocca particolarmente su quella porzione di chiesa che viene affidata tramite il ministero, soprattutto quindi la porzione della parrocchia dove più a lungo ha operato, quella di Monate. Là oggi pomeriggio col rito della sepoltura compiremo fino in fondo questo segno per fare nostra questa convinzione. Sarà come un dono che ancora don Luigi ci fa e diffonde nei nostri cuori. Dopo resterà solo la bellezza della liturgia celeste, premio e perfezione per l'agire umano, avendo visto il compimento della somiglianza con Gesù sommo ed eterno sacerdote nella vita quotidiana, nella sofferenza da cui fiorisce il sorriso che svela l'incontro con il Signore.

Ora per don Luigi è solo questo che resta, perché questo è il fine della vita: non ha meno di noi, ma di più, ha tutto e nel suo cuore di pastore ci siamo certamente anche noi tutti.

Don Vittorio Monti

Gallarate, 10 marzo 2005

SEGNO DELLA PASQUA DI GESÙ

Mentre noi, carissimi, siamo qui a celebrare l'Eucaristia, sacramento della Pasqua di Gesù, il nostro don Vittorio ne sta cogliendo i frutti eterni; oltre la celebrazione sacramentale è nell'eterna realtà dell'amore di Dio, faccia a faccia, con lo stesso splendore. È questo, e non altro, l'esito della vita e l'esito delle sofferenze della vita: è questa la forza e la grazia della Pasqua di Gesù, che ogni sacerdote celebra sacramentalmente perché a nessuno manchi il pane della vita, il pegno della gloria futura e che ogni fedele vive, partecipandovi in risposta all'annuncio della beatitudine: "Beati gli invitati alla cena del Signore..."

Ora per don Vittorio la celebrazione è finita, la beatitudine è compiuta, il servizio è stato compiuto fino in fondo, il ministero è diventato pronto per l'eternità.

Essere tristi e addolorati per questo passaggio? Se ci fermiamo ai nostri sentimenti sì, se ci lasciamo guidare e illuminare dalla fede certamente no. Paradossalmente, ma nella verità della fede, anche della morte, anche della croce l'esito è la vita. Non è forse vero che Gesù ha svelato la perfezione dell'amore sulla croce? Non è altrettanto vero che la vita è servire per amore? E che cos'è il nostro ministero se non figura credibile e convincente proprio di questa paradossalità? Sia perché questo è il contenuto originale del nostro annuncio, sia perché questa è la grazia dell'eucaristia, sia perché la stessa vita abbraccia proprio questo mistero e a questo mistero, che è grazia e salvezza a poco a poco si configura e in esso si perfeziona.

Con gratitudine, stima e affetto, vogliamo tutti uniti rileggere e rivedere così, in questa luce, il ministero di don Vittorio in mezzo a noi e per noi, nelle diverse forme e nei diversi luoghi in cui si è svolto.

Chi l'ha conosciuto da vicino, chi l'ha avuto come collaboratore prezioso, chi è stato guidato dalla sua responsabilità pastorale, si esprime in questi giorni con frasi brevi e significative: "Pastore illuminato ed edificante", "fraterna amicizia e generosa collaborazione pastorale", "zelantissimo cappellano".

Animato da grande speranza ha avuto il dono di celebrare il suo giubileo sacerdotale, cinquant'anni, nelle bellissime liturgie celesti.

Passa il suo corpo, resta il suo esempio, devono crescere in noi i frutti del suo zelo e della sua testimonianza, che proprio nella malattia, cioè nella più diretta e personale partecipazione alla Croce di Gesù, non si è sottratta, ma si è affidata di più, non è venuta meno, ma si è perfezionata nello stesso dono di sé da parte di Gesù. Ogni suo vero ministro non può essere da meno, non è esonerato da questa regola di vita.

Il nostro carissimo don Vittorio è stato aiutato in questa maturazione dalla sua semplicità, dal suo distacco, dalla certezza che non conta il posto, ma lo stile del servizio, che in gioco non c'è una carriera, ma il dono di sé e, come dice Gesù nel vangelo, "il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà".

È il tempo della ricompensa dopo il servizio reso fino all'ultimo, è il tempo della pace e della gioia.

*

Don Giorgio Mondonico

Pessano, 4 novembre 2005

È VENUTO IL GIORNO DELLA GLORIA

Carissimi,

abbiamo riascoltato, come ieri a Cantù, i vangeli della Pasqua di Gesù, con l'esperienza della passione e della croce, con la misura dell'amore infinito di Dio, fatto carne, fatto Eucaristia, consegnato alla Chiesa insieme al ministero e tramite il ministero sacerdotale: è questa la ragione per cui ognuno di noi, partecipe sacramentalmente dell'unico sacerdozio di Cristo Signore, sa che è chiamato a mostrare la bellezza dell'Eucaristia nella propria carne, nell'offerta di se stesso, nella piena dedizione alla Chiesa, ad immagine dell'offerta e della dedizione di Cristo.

Abbiamo visto come e quanto la passione di Gesù è entrata nella vita del nostro carissimo don Giorgio, producendo come effetto, come grazia, che l'Eucaristia diventasse sempre più la sua vita, il senso e la forza della sua offerta di vita e della sua dedizione, fino al punto che nei giorni in cui non ha più potuto celebrarla liturgicamente, in verità ci siamo accorti che il suo cuore sacerdotale era diventato tutt'uno col mistero eucaristico, con la Pasqua di Gesù.

E come dopo la passione venne la risurrezione per Gesù, così noi pensiamo in modo convinto che anche per don Giorgio è venuto il giorno della gloria, la stessa di Gesù, presso il Padre nella potenza dell'unico Spirito.

Dovremo dolerci di questo? Se ci fermiamo solo ai giorni della passione certamente sì, ma se riconosciamo il giorno della gloria certamente no. Riconosciamo che si è compiuta la sua vita, dono per tutti noi, non perché è finita nei suoi giorni terreni, ma perché il fermento vivificante e santificante della Pasqua ha trasformato tutta la sua esistenza nella perfezione dell'amore del Signore, manifestato nell'amore ai fratelli da buon pastore.

Come compagno di seminario e di ordinazione di don Giorgio devo riconoscere che noi non ci siamo sorpresi di questa spirituale maturazione, anche se avremmo certo desiderato vederlo continuare ancora il suo prezioso ministero. Non ci siamo sorpresi perché tra noi, già in seminario, è sempre stato uomo ricco di umanità eppure semplice, dotato di talenti eppure umile con tutti, colmo di sapienza evangelica che dispensava con normalità, come dimensione quotidiana, e poi nel ministero, moltiplicando tutto questo con una forte capacità di amicizia, nella libertà più bella e convincente, con una equilibrata e coraggiosa guida pastorale da autentico uomo di comunione, lucido per leggere e interpretare le più svariate situazioni, sereno quanto serve per non complicare di più le cose, ma senza cadere nella superficialità, lungimirante con pazienza e tenacia quanto serve per decidere come un vero pastore che vuole il vero bene delle persone affidate alle sue cure.

Proprio nei suoi ultimi giorni mi colpì per la sua capacità di elaborare, in un colloquio amichevole, una sintesi spirituale e pastorale del suo servizio alla Chiesa, da cui emergeva con nitidezza edificante la sua passione per il Signore nelle concrete comunità in cui è stato mandato, cogliendo e vivendo sempre ciò che è essenziale e irrinunciabile, senza disperdersi e senza criticare. Sono bastati pochi passi e pochi incontri nello stesso giorno per raccogliere in modo del tutto spontaneo affermazioni unanimi sulla grandezza della sua umanità e quindi sulla preziosità del suo edificante ministero.

Riconsegnarlo oggi alla sua terra d'origine e alla comunità della sua formazione è come riconsegnare un'opera compiuta nella sua interezza e il ritorno alle radici della vita e della vocazione non è che un modo molto bello, anche se sofferto, per mostrare in modo esemplare a tutti la bellezza della maturità e della fioritura del seme qui gettato a piene mani nel suo cuore.

Per tutto e a tutti dicendo davvero "Grazie", ma soprattutto al Signore che continua ad amare la sua Chiesa e a don Giorgio che continuerà a guidarci in modo nuovo e più profondo.

*

Don Roberto Bigiogra

Precotto, 20 agosto 2005

"IL SACERDOTE COME IL PANE"

Carissimi, abbiamo riascoltato il racconto della Passione del Signore con la certezza che questa suprema testimonianza d'amore di Dio per noi rivive nell'Eucaristia che ci viene donata grazie al ministero sacerdotale e che diffonde frutti di pace e di gioia, perchè realizza la nostra comunione col Signore Gesù fino a farci capaci di rendere la sua stessa testimonianza d'amore con la nostra vita. È un disegno di grazia che colma di speranza e di amore il cuore, anche quello più addolorato e provato per le vicende avverse della vita.

Ma non abbiamo solo ascoltato un racconto che si fa presenza reale nel sacramento eucaristico, noi – ed anche questo è grazia – abbiamo toccato con mano nella testimonianza del nostro carissimo don Roberto, nel suo ministero sacerdotale e nelle prove durissime e lunghissime della sua umana esistenza, che la Passione di Gesù continua e si incarna ancora oggi in persone concrete e che, proprio per questo, diventa ancora oggi dono prezioso per la vita della Chiesa e fermento di bene per tutta la società: questo dono è stato e resta don Roberto, nato e battezzato in questa stessa chiesa, luogo provvidenziale e privilegiato del suo ministero nella sofferenza, cioè nella somiglianza alla Passione di Gesù.

Per don Roberto, chiamato non solo a celebrare l'Eucaristia, ma a diventare ed essere ogni giorno, nella sua stessa carne, Eucaristia vivente, sentiamo tutti intensa e sincera gratitudine. In primo luogo il nostro Arcivescovo, il Cardinale Dionigi Tettamanzi, che da Colonia, con i giovani in cerca di Cristo, esprime la sua stima commossa e la sua affettuosa riconoscenza a nome della Chiesa Diocesana, assicurando la sua preghiera e affidando alla liturgia celeste

nella quale don Roberto è entrato il desiderio che i giovani non solo incontrino Cristo, ma lo seguano con tutta la vita, anche consacrandola nel ministero.

Don Roberto ha vissuto il suo sacerdozio diventando egli stesso pane spezzato e donato senza riserve, prendendo anche così la forma eucaristica della vita e rivestendola di gioia anche nel sacrificio più duro. L'incidente ha cambiato la sua vita, ma non ha interrotto il suo servizio.

Scrivo: "Il sacerdote deve essere come il pane – il pane non è fatto per stare in vetrina, ma per essere mangiato – il sacerdote è l'uomo che deve offrirsi tutto per tutti". Ed ecco il suo segreto e la sua forza interiore e morale, forza convincente e formativa: "La preghiera è il mezzo più importante per rimanere nell'amore del Signore e per avere ogni giorno la forza per ricominciare da capo. Le difficoltà, le incomprensioni, le debolezze, il peso della carne rendono difficili le risposte generose e costanti, ma non impossibili". Da qui la gioia nella prova e nell'impegno quotidiano: "Consacrare la vita alla gloria di Dio e al bene del prossimo è una cosa entusiasmante, predicare il messaggio di Gesù, celebrare il sacrificio della Croce, amministrare i segni d'amore che Cristo ci ha donato con la Sua morte e risurrezione è una realtà così bella che sembra soltanto un sogno.. e, giunta la sera mi rivolgo a Lui e dico: Perché mi hai messo in cuore un sogno così grande?"

Tutta la vita di don Roberto non è stata un sogno, ma la quotidiana realizzazione sacrificale e insieme gioiosa di un imperscrutabile disegno di amore che la consumato fino in fondo i suoi giorni, conducendo tutto a pienezza e facendo sì che tutto, anche le prove più avverse, diventasse grazia per dare vita e forma a quella passione educativa delle coscienze verso una intensa spiritualità che lo ha sempre caratterizzato.

È paradossale e quasi incredibile, ma la carrozzina, segno evidente del suo limite e del suo dolore, componente caratteristica della sua immagine e della sua presenza in mezzo a noi, di fatto è stata la cattedra del suo magistero spirituale e della sua irradiazione formativa, dalla prima carrozzina donata dal Card. Giuseppe Siri nel luglio del 1957 fino ad oggi.

Come dire un grazie adeguato per tanto grande e - per la nostra debolezza - inimitabile dono?

Ancora una volta facendo Eucaristia insieme e chiedendo a Gesù di dire il grazie vero e definitivo per questo suo e "nostro" sacerdote. Ancora una volta ascoltando il grazie gioioso ed esemplare di don Roberto, espresso in occasione del suo 50° di sacerdozio:

"In questa ricorrenza sulle mie labbra e nel mio cuore c'è una sola parola: grazie!

Grazie al Signore Gesù che mi ha chiamato.

Grazie ai miei genitori che mi hanno desiderato, accolto ed amato.

Grazie a chi mi ha educato a sognare cose belle e grandi.

Grazie al mio Vescovo Mons. Carlo Allorio che mi ha consacrato sacerdote.

Grazie a chi ogni giorno mi assiste e mi prepara per essere puntuale al mio servizio.

Grazie a tutti i fratelli che ho incontrato nella mia vita e che mi hanno accolto come sacerdote di Gesù.

Grazie ai piccoli, ai giovani, agli adulti e agli anziani che mi hanno insegnato a sperare, sperare sempre.

Grazie a tutti coloro che incontro ogni giorno e che rendono la vita gioiosa e serena."

Don Angelo Cazzaniga

Novate di Merate, 25 dicembre 2005

“CRISTO È LA VETTA PIÙ ALTA”

“Carissimi - scriveva don Angelo il 15 ottobre 1974 - non so con quale morte mi chiamerà il Signore, non so se avrò la gioia di incontrarvi ancora per un’ultima benedizione dal letto della mia agonia, o se la mia vita dovrà rispondere ad una improvvisa ingiunzione di Dio dal vortice tumultuoso della strada o dai silenzi immacolati dei ghiacciai, non so.”

Ora sappiamo come si è conclusa la sua esistenza terrena, la sua corsa – direbbe l’apostolo Paolo da lui tanto amato e meditato – e sappiamo anche che molti di noi hanno potuto ricevere l’ultima benedizione o dal letto dell’agonia o dall’altare della sua quotidiana sofferenza o, come egli stesso ha voluto, dall’altare di questa chiesa, la sera in cui ha chiesto di ricevere in mezzo ai suoi parrocchiani il sacramento dell’Unzione. Al termine della Messa con l’Unzione e della interminabile processione per salutarlo con affetto e gratitudine, un uomo ebbe a dirmi, stupito: “Questa sera per noi è stata più di una missione”.

Fu proprio così, e adesso diciamo: ecco la missione è davvero compiuta.

La missione di un prete convinto che “...è tanto bello essere Prete!” – lo scrive con la maiuscola e col punto esclamativo, manifestando stupore per la missione del prete, convinzione in ordine alla sua necessità – “Tante anime attendono...” e chiedendo con l’intensità della sua preghiera, a cui non avrebbe mai rinunciato, che... “qualcuno prenda il mio posto.” Qualcuno, non uno, ed anche questo è accaduto, perché abbiamo visto nella sua umanità, la convinzione profonda in ordine a questa bellezza – essere prete – come hanno visto la bellezza della totale consacrazione al Signore, grazie alla sua penetrante predicazione e delicata e persuasiva capacità di guida spirituale, le giovani che ora sono nella chiesa contemplative, in missione, nell’apostolato.

Tutto questo in un contesto in cui la gelosia per il disegno di Dio sulla sacralità della vita e sulla santità della famiglia brillava come proposta e come criterio di giudizio per un lavoro pastorale insieme serio e gioioso, avendo cura di fondare saldamente le scelte di vita non trascurando le radici e non abbassando le vette della vita cristiana. Basti questo dal suo testamento: “Abbiate fame, una fame insaziabile della Parola di Dio, che approfondirete nello studio, nella meditazione, nei momenti di “deserto” e di preghiera.”

Ai giovani: “Voi...gioia e cruccio del mio cuore, divinizzate le vostre energie nella grazia, vivete di purezza, di ideali immensi e luminosi, come gli stupendi panorami che abbiamo ammirato insieme, alle volte, dalle vette ardite delle nostre montagne” (il Bernina, l’Adamello, il Monte Rosa col Cristo delle vette, il pizzo dei Tre Signori, la Grigna, la Grignetta, il Resegone, il pizzo Scalino anche di notte per scrutare l’aurora col sole al suo primo apparire, il pizzo Sorretta nello stesso giorno della benedizione della Madonna d’Europa da parte del Card. Giovanni Battista Montini...le Dolomiti). Con le montagne la disciplina forte di vita, la disciplina di gruppo, le soste in posti impensati per meditare pagine di San Paolo... sempre con lo stesso scopo educativo. Cioè “Abbiate il cuore e gli occhi limpidi e splendenti come il riverbero dei ghiacciai battuti dal sole, e siate sempre pronti a dare una mano ovunque ci sia del bene da fare, un animo da rincuorare, una lacrima da asciugare. È qui il segreto della vera gioia!”,

amando l'oratorio che "non ha fatto il suo tempo" ed è "autentica scuola di vita e di apostolato."

Don Angelo non conosceva solo l'arte più difficile e più bella, quella di educare e di far scoprire il disegno di Dio sulla propria esistenza e per la propria libertà, ma anche l'arte creativa con gusti e intuizioni finissime per plasmare la materia e farle cantare la storia della salvezza: questa chiesa può essere considerata la sintesi di queste qualità e lo spazio decisivo in cui ha preso forma e si è compiuta la sua missione, cioè la consegna totale della sua vita.

Mediocrità e mezze misure non avevano spazio nel suo stile, ma la misericordia per le umane debolezze, nel ministero sacramentale e nei rapporti personali, dilatava il suo cuore e lo rendeva alieno da ogni rancore o sentimento meno retto. Scrive ancora: "lo sento sinceramente di non avere nulla da perdonare a nessuno di voi, perché tutti mi avete fatto del bene e nessuno è stato veramente cattivo con me. Ma se qualcuno, per la pace della sua coscienza, desidera da me questa parola la senta fin nel profondo del suo cuore: "lo non ho per te che affetto e stima sincera".

Sì, carissimo don Angelo, col tuo ministero volevi instancabilmente portarci non solo sulle alte vette delle montagne, ma soprattutto sulle più alte e impegnative vette della perfezione cristiana, convinto che questa fosse la chiamata per tutti, la santità, prima ancora che il Concilio Vaticano II iscrivesse questa prospettiva nel documento sulla Chiesa; con questo scopo sapevi coraggiosamente richiamarci anche quando era scomodo per te prima che per noi.

Ora sei giunto sulla vetta da cui non si discende, la vetta che è Cristo, lo stesso che è la pietra angolare e la roccia da cui sgorga l'acqua della vita per tutti. Quanto hai fatto e detto per convincerci di una sola verità con san Paolo: "Per me vivere è Cristo e il morire un guadagno" e per condurti a scrivere in uno dei tuoi ultimi biglietti "Desidero sciogliere la mia vita per essere con Cristo" convinto che "Se uno è in Cristo è una nuova creatura" perché "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me".

Grazie, don Angelo, per questa missione, perché ci hai voluto condurre su questa alta vetta.

2006

Mons. Giuseppe Cavalletti

Brentana, 15 febbraio 2006

“COME UN RITORNO A CASA”

Un sacerdote tanto ricordato è certamente un sacerdote amato; un sacerdote che vuole tornare, per rimanervi con le sue spoglie mortali, nella parrocchia dove ha svolto e concluso il suo ministero di parroco è certamente un sacerdote che ha amato con tutto se stesso il popolo che gli è stato affidato.

In questo momento si realizza quanto voluto, desiderato e dichiarato dal nostro parroco don Giuseppe in modo solenne, come sapeva fare e dire lui, Mons. Cavalletti, l'ultima volta che ha celebrato su questo stesso altare. Celebrando qui adesso per lui, affidandolo al Signore per l'ultimo passaggio, sentiamo anche di riconoscere il mistero da cui è stato generato il suo amore per questa comunità, il mistero eucaristico, cioè il dono totale della vita di Gesù. Così ha messo a frutto l'esperienza precedente, quella di Olginasio, e si è disposto ad arrivare con la sua preghiera, dedizione e sofferenza ad un servizio specifico per i sacerdoti e nel cuore della chiesa, presso la cattedra del Vescovo.

Proprio là ho visto spesso da vicino il suo desiderio di esserci ed insieme i segni della sua fatica per esserci, a motivo dei suoi problemi di salute, così ho apprezzato ancora di più il ministero di chi spende il suo sacerdozio nella chiesa cattedrale per sostenere con la preghiera personale e corale il ministero del Vescovo e il cammino di tutta la chiesa da lui guidata. Anche per questo rendo grazie al Signore.

Come sento di dover rendere grazie, prestando il cuore e la voce a tutti voi qui presenti, per l'entusiasmo che sempre trasmetteva, per le delicatezze e le attenzioni alle persone che sempre sapeva dimostrare con gentilezza e finezza - anche in questo momento porto l'anello episcopale che don Giuseppe mi ha voluto donare - per la capacità di catturare l'attenzione degli ascoltatori con un eloquio forbito e fluente, popolare e sincero, tanto che in più occasioni alla sua parola seguiva spontaneo l'applauso segno di comunione e di riconoscenza.

Non è che di proposito godesse di essere così, ma così contagiava con la sua fede schietta e intensa chi lo poteva sentire parlare del Signore, avvertendo subito che questo generava forte il senso di comunità.

Il mistero della Croce lo ha accompagnato e segnato profondamente, configurandolo a Cristo, ma non gli ha impedito di sorridere sereno ad ogni incontro, come la sua immediata comunicativa non gli ha impedito di toccare profondamente l'umiltà davanti al suo Signore: proprio nel suo cinquantesimo di sacerdozio, davanti all'unico Signore e maestro, scelse di

consegnare all'immagine ricordo e, quindi, al cuore dei fedeli riconoscenti un'unica parola, la sola che la creatura umana può pronunciare in tutta verità, la parola dell'adorazione.

Così un prete ricomincia sempre di nuovo, così si consegna a colui che ha sempre annunciato come Signore, così continua a guidare la sua gente.

Grazie don Giuseppe, siamo certi di essere nel tuo cuore davanti all'unico tuo e nostro Signore.

*

Don Mario Colnaghi

Varedo, 1 aprile 2006

DALL'AZIONE VIVACE ALLA SOFFERENZA SILENZIOSA

Ero appena un bambino quando don Mario ha celebrato la sua prima santa messa nella comune parrocchia d'origine e i miei occhi hanno potuto seguire molto da vicino l'avvenimento, abitando in due case vicinissime. Mi faceva pensare il fatto che un giovane già impegnato nel lavoro avesse maturato una decisione diversa, incamminandosi verso il ministero sacerdotale, che quel giorno iniziava sì con molta festa, ma che poi abbiamo man mano visto contrassegnato da esperienze faticose e dolorose.

Mi colpivano i positivi commenti degli adulti sulla sua umanità molto viva, umanità che il Signore era riuscito a prendere per sé e per il servizio alla sua chiesa. Di fatto era come se un bambino si interrogasse su qualcosa più grande di lui e che vedeva con occhi stupiti e incuriositi accadere in una persona stimata, di ottima famiglia, vicina di casa per poi partire.

Da quel piccolo cortile si sviluppò un cammino, passando per diverse parrocchie e per diverse esperienze, alcune tradizionali, altre originali, mettendo in tutte le stesse caratteristiche della sua personalità: vivacità creativa, franchezza eloquente e stimolante, confronto non facile ma inevitabile, scelte vissute con tutto se stesso.

Anche l'amicizia, pur coltivata con intensità, non diventava per lui motivo sufficiente per cambiare parere, per ripensare le scelte, per far finta di niente. Portò sempre forte dentro di sé l'attenzione al mondo del lavoro dal quale proveniva, l'ansia di giustizia che rafforzava la sua già innata franchezza, la passione sociale con coinvolgimento diretto fino a riprendere la divisa del lavoratore, fino a ripensare la stessa forma del ministero. L'antica, cordiale e affettuosa sintonia con il rettore del seminario, diventato nel frattempo Arcivescovo, non sempre fu sufficiente a rendere coincidenti le prospettive.

Da grande animatore di comunità, iniziando dall'esperienza col mondo giovanile, talvolta divenne segno di contraddizione, non perdendo l'entusiasmo per l'impegno e per la dedizione, finché la sofferenza ha bussato alla sua porta e l'ha a poco a poco sottratto all'esercizio diretto del ministero, chiedendo alla sua libertà e alla sua capacità di sapiente ironia di affidarsi senza riserve al mistero della croce a cui volge il cuore ogni eucaristia celebrata in verità e da cui viene la forma decisiva e irrinunciabile del ministero.

Sì, ad immagine di Gesù, che lo ha preso sempre più per renderlo simile a Lui, per consumarlo nel suo stesso amore, facendo della sua vita un nuovo e compiuto racconto della Passione, Morte e Risurrezione, come nei tre racconti evangelici, mostrando proprio così in modo inequivocabile ed oltre ogni diversità o avversità che la sostanza della vita e del ministero sta in questo modo di amare, offrendosi come Gesù. Così la sua vita, proprio nel silenzio della sofferenza e dell'offerta di sé, ha reso più chiara la sua già vigorosa voce.

Mentre rendiamo grazie per il dono di questo ministero appassionato, chiediamo che fruttifichi anche in noi lo stesso dono.

*

Don Renzo Daverio

Varese Masnago, 9 maggio 2006

“LA RICERCA È COMPIUTA”

Ogni sacerdote sa bene che da quando l'imposizione delle mani del Vescovo si è compiuta sul proprio capo, trasformandolo profondamente, nella sua vita altro non deve volere e fare che diventare di fatto sempre più simile a Gesù Crocifisso, sommo sacerdote, pastore buono che dà la vita per le sue pecore, perché tutti abbiano la vita in pienezza.

La capacità e la volontà di aderire al Signore nel mistero della sua passione morte e risurrezione con tutto il cuore e con tutta la vita per poter celebrare degnamente nell'eucaristia lo stesso mistero ogni giorno per il bene dei fedeli e per la gloria di Dio, devono perciò caratterizzare lo stile quotidiano di vita del sacerdote stesso.

Mentre perciò rimane fedele nella celebrazione e nella preghiera, il sacerdote è chiamato ad esserlo ugualmente nel suo modo di vivere: passaggio arduo e difficile, come una sfida, una prova, una responsabilità, una condizione reale per essere per i fratelli come Gesù.

Quando di questo vediamo la fatica non ci scoraggiamo né ci turbiamo, ma ci lasciamo ricondurre più umilmente al fatto che solo Gesù sa dove passano i nostri pensieri e quali sono i tempi della nostra purificazione.

Il nostro carissimo don Renzo ci è stato compagno di viaggio per ricondurci a questa umiltà e per rimetterci ogni volta di più nel desiderio di questa somiglianza con il sommo sacerdote Gesù: il prezzo di questo dono è stato suo, prendendo volta a volta la forma della inquietudine, della ricerca, della sofferenza.

Segno inconfondibile della ricerca erano il modo con cui ti veniva incontro e ciò di cui ti voleva parlare; erano i suoi bigliettini e le sue lettere con appunti minuti e calligrafia inconfondibile colmi di attesa ed imploranti. Eppure riprendeva il cammino, dopo aver bussato spesso invano, portandosi dentro e dietro di sé il peso della sua stessa attesa, insieme al desiderio di rendersi utile e di avere comunque la possibilità concreta di esercitare il ministero.

Segno del fatto che il Signore ha le sue strade per portarci a celebrare la sua Pasqua con la vita nella nostra carne è il cammino inesorabile della malattia che decide di te stesso e ti

consegna alla dipendenza, all'inattività, talvolta alla inutilità, acutizzando le domande e le attese del cuore.

Carissimo don Renzo, ti abbiamo visto passare così sotto i nostri occhi, sapendo che nel nostro cuore ti dovevamo lasciar entrare e passare: ora il Signore ha compiuto questa ricerca, è risposta viva alle tue attese, è luogo vero dove dimorare per sempre.

La nostra preghiera e il nostro saluto dicono lo stesso dono di Gesù: la pace sia con te.

*

Mons. Aldo Paolo Gessaga

Bardello, 11 maggio 2006

“UNO SGUARDO CHE ABBRACCIA LA VITA”

Permettete, carissimi, che dopo il ricordo del nostro Arcivescovo, così preciso ed affettuoso, condivida anch'io con voi qualche ricordo, semplice, ma per me molto prezioso.

Ho conosciuto questo nostro confratello nel ministero solo quando le sue responsabilità avevano lasciato il posto alla inattività ed alla sofferenza: la prima immagine che di lui ho impressa nel mio cuore lo fissa in carrozzina, in attesa di qualcuno che lo potesse accompagnare, ma senza lamento e con infinita pazienza; l'ultima immagine lo custodisce in una condizione ancora più pesante nella sua camera, sempre vigile ed attento, con uno sguardo profondo e pacato, come se volesse e fosse capace di raccogliere nel suo cuore e nei suoi ricordi l'intero percorso della vita.

Anche la benedizione e la preghiera restavano gesti piccoli e semplici, ma forti della fedeltà nel ministero, forma ultima di una sapienza che lo ha sempre guidato ed illuminato fino a consegnarlo perfettamente all'amore del Padre, a somiglianza di Cristo: quando finisce la vita terrena l'offerta di sé raggiunge il suo compimento, quindi la vera vita si realizza.

Allora guardi con tenerezza il ministro di Dio che ha attraversato stagioni diverse e difficili, superato prove complesse e dolorose, rischiando la solitudine proprio mentre era chiamato a donare se stesso sull'altare della vita e dell'impegno pastorale; ora è portato a donare se stesso sull'altare della sofferenza. Lo guardi, lo affidi e ti convinci sempre più che il consacrato del Signore rimane grande ai suoi occhi.

Sì carissimi, scopri perfino che non serve più raccontare le opere compiute, serve invece ritrovare il filo segreto e conduttore di tutto, così segreto che nel ministero attivo quasi non lo vedi, ma che alla fine rende ragione di tutto e ti fa dire: ecco la vera sua forza, interiore e spirituale, frutto di grazia e di fedeltà.

Quando la stessa possibilità di comunicare si affievolisce e viene addirittura meno, invece di sperimentare un muro e una estraneità, ti viene fatto dono di penetrare più delicatamente e di afferrare più fortemente lo stile e lo spirito che tutto ha guidato e purificato.

Come non dire grazie? Come non sentirci, noi, ancora viventi, piccoli e condotti da lui all'affidamento di tutta la vita? E non è forse proprio questo il fine per cui il ministero sacerdotale esiste e viene svolto con generosità?

Sì, proprio questo noi riconosciamo e ce ne sentiamo debitori: così lo Spirito della Pasqua di Gesù prende per sempre nella pienezza di vita il suo servo fedele, il nostro don Aldo.

*

Don Mario Spezzibottiani

Lonate Pozzolo, 27 giugno 2006

“DEDIZIONE TOTALE ALLA CHIESA”

Dopo la solenne celebrazione di questa mattina in Duomo presieduta dal nostro Arcivescovo che ha avuto in don Mario un suo strettissimo collaboratore, è giusto e bello, pur nel dolore per la morte improvvisa, ritrovarci proprio qui, sullo stesso altare su cui domenica don Mario ha celebrato ricordando il suo 30° di sacerdozio, insieme al suo parroco don Giuseppe che ricordava il 40°.

Giorno di festa e di gioia, di gratitudine e di stupore, domenica. E oggi?

Carissimi, vorrei dire, per la speranza che solo la fede cattolica riesce a generare, che oggi, per il nostro carissimo don Mario, è ancora di più giorno di festa e di gioia, perché per lui ormai la gioia non subisce variazioni e cadute, offuscamenti e dubbi, ma splende come la dimensione piena della sua eterna esistenza, premio alle sue fatiche e alla sua dedizione alla Chiesa del Signore.

Certamente comprende più di noi il nostro stesso pianto e le nostre stesse domande, ma nella consueta chiarezza con cui ha sempre parlato, adesso ci donerebbe la chiarezza della esperienza della gioia, a conferma che è bene davvero spendere la vita come l'ha spesa lui. E magari, se non fossimo d'accordo, alzerebbe per forte convinzione anche il tono della voce, pur di far penetrare in noi questa verità.

La verità è proprio così: il servo vigilante che non si è sottratto alla fatica del proprio servizio può solo ascoltare la parola di Gesù: "Vieni servo buono e fedele... entra nella casa del tuo Signore".

Lo abbiamo conosciuto così, con caratteristiche inconfondibili, talvolta anche scomode per chi non le possiede, le caratteristiche della franchezza, della precisione, della determinazione, del coraggio, dell'impegnarsi in prima persona, della capacità di ricondurre i ragionamenti alle oggettive necessità ed esigenze derivanti da contenuti e programmi altrettanto precisi, perché in ogni momento o situazione splenda la bellezza della verità, la stessa del mistero della Chiesa, della dedizione nel ministero, della santità della famiglia, dei cammini formativi dentro il tessuto delle nostre parrocchie e dentro i più ampi scenari culturali e sociali dell'Europa, cui non deve mancare la presenza viva e testimoniante dei laici, luce e sale.

È unanime, diffuso ed autorevole in queste ore il riconoscimento della sua generosità e laboriosità e del suo sincero amore alla Chiesa e alla concretezza delle sue istituzioni con cui si incarna nel territorio della sua stessa missione.

Lascia un vuoto difficile da colmare, non solo emotivamente, ma anche e soprattutto praticamente, vuoto ancor più evidente in tempi in cui i candidati al ministero scarseggiano e chiamano tutti ad un passaggio coraggioso di fede. Possa la generosa dedizione di don Mario suscitare altre risposte al Signore e possa la sua intercessione dal cielo favorire la crescita di persone dedite al servizio della Chiesa e del Vangelo di Gesù.

È il frutto della Pasqua di Gesù, dell'Eucaristia affidata al ministero sacerdotale per edificare la Chiesa del Signore, del discernimento sapiente e sempre in comunione soprattutto in tempi difficili o tempi di profondi cambiamenti. Don Mario ci ha pure consegnato la responsabilità di accompagnare e favorire il cambiamento custodendo la freschezza feconda delle radici della vita nuova in Cristo, quella di cui ha saputo parlarci con competenza teologica e pastorale, quella che riusciva a lasciar trasparire ogni volta che nella complessità degli impegni e delle discussioni faceva riaffiorare un sorriso segno di semplicità di cuore, un sorriso capace di farti cogliere come era nel profondo di sé.

Non era facile confrontarsi con lui, diventava una modalità efficiente lavorare con lui, sempre e comunque potevi contare sulla sua lealtà e sulla fedeltà alla sua stessa parola data. Su di lui potevi contare nei fatti e nelle motivazioni. Vogliamo carissimi poter contare su di lui anche in questo momento e ringraziare.

*

Padre Adelio Lambertoni

Velate, 15 luglio 2006

(Le parti in neretto sono tratte da un testo scritto da Gianni Criveller da Hong Kong)

“IL DONO RIMANE PER SEMPRE”

Niente è più grande dell'amore di Dio e dell'amore per i nostri fratelli e sorelle.

So che Dio ha già perdonato i miei peccati. Spero che anche voi mi perdoniate, e che vi ricordiate solo delle cose buone che Dio ha fatto attraverso di me.

Con queste parole, dettate al confratello P. Franco Cumbo, dal letto dell'ospedale di Saint Paul de Chartres poche settimane prima della sua morte, P. Adelio ha riassunto in modo efficace l'ideale della sua vita, che è stata davvero molto intensa e che ha vissuto come un grande dono di sé.

Così abbiamo letto tante cose belle del nostro missionario P. Adelio Lambertoni: è la trama feconda della sua vita. Con questa Eucaristia diciamo con lui e per lui il nostro “Grazie!” nel Signore. È bello dirlo proprio in questo luogo dove tutto ha avuto principio.

Ma ciò che qui ha avuto inizio chi lo poteva allora immaginare? Eppure il Signore costruiva il suo progetto d'amore con P. Adelio. E ciò che ora molti testimoniano e raccontano sarà solo passato? Un passato certamente degno di memoria e di onore, ma passato?

No carissimi: la stessa liturgia eucaristica ci offre di partecipare ad un evento che è vita per tutti e per sempre in pienezza, la Pasqua di Gesù, potendolo compiere nella memoria vivente della Chiesa, perché chi ama non muore, il dono rimane per sempre vivo e vivificante, come lo Spirito di Gesù, e questa memoria attualizzante riempie il presente e anticipa il futuro, anzi lo costruisce con la nostra stessa fragile umanità.

Concetti difficili da capire? Forse, ma il racconto della vita e del dono della vita di P. Adelio ne è chiara spiegazione e impegnativa conferma. Con intenso stupore, perché il racconto della Pasqua di Gesù che dona la vita ne è il senso e la chiarezza. Con sorpresa dentro l'indecifrabile e spesso tragica complessità degli eventi.

Era un vero animatore della nostra comunità, anzi forse il leader più significativo, ascoltato ed influente. La sua naturale capacità di trascinatore si vedeva in molte circostanze e attività, nei nostri raduni, e in particolare quelli del lunedì, di cui era il punto di riferimento.

...Padre Adelio è stato un leader del rinnovamento della nostra presenza missionaria a Hong Kong.

...P. Adelio fu in prima linea nel cercare, tra non pochi contrasti e difficoltà, ma anche con grande generosità ed entusiasmo, 'vie nuove', in particolare nell'impegno sociale.

Padre Adelio non era però un uomo di rottura, né amava i conflitti. Aveva una profonda saggezza e tanto buon senso.

Sì, caro P. Adelio, nella tua umanità vediamo la sintesi del vangelo come senso pieno della vita di tutti, la fortissima difesa dei diritti umani di tutti a tuo rischio e pericolo come conferma della verità dell'incarnazione, la tua adottiva paternità come rivelazione della paternità originaria di Dio Padre per far riaffiorare il sorriso su volti abbandonati, l'intreccio coerente tra fedeltà, celebrazione, testimonianza dentro dolori ed epidemie, quando ti era perfino impedito di amministrare l'estremo sacramento là dove eri rimasto per non abbandonare i fratelli in pericolo.

Il 27 settembre 1974 il parroco, P. Valeriano Fraccaro, Pime, fu brutalmente ucciso. I responsabili e le motivazioni dell'omicidio sono ancora sconosciuti. È molto verosimile che P. Adelio fosse il vero obiettivo, proprio a causa del suo impegno sociale, tanto che venne richiamato in Italia e persino destinato ad una diversa missione, la Thailandia...

...L'omicidio di P. Fraccaro scosse P. Adelio, ma egli trovò la forza di tornare, nel 1978, a Hong Kong, dove riprese, senza riserve e risparmio, l'attività missionaria e sociale.

Forse in quei momenti hai sperimentato i limiti del tuo stesso dono e insieme si è fatta più fragile la tua presenza e più convincente il tuo vissuto vangelo.

Mi riaffiora in questi giorni il ricordo della notizia in seminario del tuo passaggio da Venegono al PIME; si era diffusa come scelta che toccava i cuori di tutti, chiedendo a tutti un passo per la missione.

P. Adelio, consacrato presbitero nel duomo di Milano il 30 marzo 1963 dal Cardinale Giovanni Battista Montini, non ha mai smesso di considerarsi innanzitutto missionario e prete. Non ha

vissuto l'attività sociale in alternativa al suo essere ministro di Dio. Anzi è stato davvero un bell'esempio di integrazione tra la dimensione di impegno sociale, sempre comunque ispirata al Vangelo, e del servizio ministeriale...

...P. Adelio amava la Chiesa, anche la Chiesa istituzionale, e le sue tradizioni. La fede cattolica gli era incollata addosso come qualcosa di naturale, di spontaneo e di amato...

...Adelio ha certamente assorbito tutto questo fin da bambino, nella sua famiglia...

...Amava curare i rapporti con le persone a lui care, costruendo così una vastissima rete di belle amicizie.

Questa sua capacità di 'fare comunità' è particolarmente visibile nella 'grande famiglia' che Adelio ha costruito a Hong Kong attraverso l'accoglienza in casa di otto bambini e ragazzi in difficoltà familiari o senza genitori.

Ora non ci possiamo solo commuovere né permetterci il lusso di ricordarti appena. Donaci di lasciar entrare in noi il tuo stesso spirito. Fino a che punto? Fino al punto mostrato da P. Adelio che ha vissuto la grave malattia con una serenità che non poteva che venire dalla fede. Consapevole dell'ora che si avvicinava, non ha fatto drammi o scene: fino alla fine si interessava degli altri più che di se stesso.

"Fate questo in memoria di me" Grazie P. Adelio! Grazie Signore.

*

Don Carlo Mariani

Casatenovo, 29 luglio 2006

"IL PASTORE BUONO"

E' per me un dovere di gratitudine che viene dal cuore oltre che un servizio legato al mio attuale ministero l'essere qui a celebrare questa liturgia che è la Pasqua di Gesù per consegnare, nella speranza cristiana, il nostro carissimo don Carlo a Gesù, il pastore buono, nel quale e per il quale don Carlo è stato pastore.

Mi unisco quindi alla gratitudine di tutti voi qui presenti e delle comunità che rappresentate con i sentimenti di stima e di affetto che ci fanno riconoscere in don Carlo, lungo le diverse tappe del suo ministero sacerdotale, i tratti inconfondibili del pastore che si fa carico delle pecorelle affidate alle sue cure con zelo instancabile e generosità totale, mosso da vero amore al Signore e da autentica passione pastorale. Fino all'ultimo si è donato senza riserve, anche al di là delle sue risorse fisiche, perchè fino all'ultimo desiderava essere utile e compiere tutto il bene possibile. Si direbbe, con un linguaggio non più usuale, che lo zelo per la salvezza delle anime, lo consumava profondamente. Così si è compiuto il dono della sua vita.

Don Carlo è stato un educatore, formatore di coscienze, un accompagnatore paziente attento e forte nei cammini della vita, un devoto orante capace di illuminare e sostenere la diffici-

le esperienze della preghiera, una guida sapiente e buona per plasmare anche una nuova comunità parrocchiale, un diligente interprete delle vicende del proprio tempo col desiderio di conoscere, comprendere, discernere, avvalendosi con convinzione degli strumenti idonei come i mezzi di comunicazione sociale - ricordo il suo sostegno al settimanale *Il Resegone* - una persona molto attenta, delicata nel tratto e nello stile, verso le vicende personali, pronto ad infondere motivazioni in grado di alimentare la speranza, anche nelle condizioni di sofferenza o di malattia.

Le tappe diverse del suo ministero hanno rivelato tutto questo e tutti abbiamo compreso quale dono il Signore ci stava facendo; allo stesso modo abbiamo potuto vedere e toccare con mano che l'umanità di un prete diventa il segno riconoscibile e prezioso, perfino sacramentale, grazie al quale il Signore stesso si prende cura del suo popolo.

Tutto questo ci aiuta a vedere che il racconto della passione morte e risurrezione di Gesù non riguarda solo Gesù, ma diventa la forma concreta di vita e di amore dei suoi discepoli ed in particolare di coloro che chiama al suo servizio nella forma del ministero sacerdotale.

Don Carlo non ha solo celebrato nell'Eucaristia il mistero di Gesù, ma anche con la sua vita e con il dono di sé ha compiuto la sua obbedienza al comando di Gesù "Fate questo in memoria di me".

Consegnandolo al Signore, con gratitudine orante, applichiamo anche a lui le stesse parole pronunciate da Gesù: "Tutto è compiuto". A tutti noi ora mettere a frutto quanto don Carlo ha seminato e testimoniato.

*

Don Carlo Emilio Leoni

Creva, 19 settembre 2006

"NEL SILENZIO DI MARIA IL SUO MINISTERO FEDELE"

Carissimi,

mi sembra giusto guardare il ministero di don Carlo nella luce di Maria Santissima a cui è dedicata la sua parrocchia con la sua chiesa sotto il titolo di Nostra Signora di Lourdes. Di per sé il ministero di ogni sacerdote potrebbe essere guardato così, ma qui mi pare di riconoscere una specie di impronta inconfondibile. Ci pensavo soprattutto domenica l'altra nel tempo della processione, portando nel cuore don Carlo con la sua malattia e sentendo che i suoi giorni si erano ormai fatti brevi.

E' come se la Madonna col suo orante silenzio e con la sua presenza discreta eppure decisiva avesse fatto dono a don Carlo di agire con lo stesso stile: presente in modo profondo e intenso eppure con la discrezione del silenzio ed anche le sue parole, misurate e ponderate erano capaci di raggiungere il tuo cuore con le domande e le attese che in esso dimoravano.

Don Carlo amava la compagnia e la festa, ma non l'esteriorità e il chiasso; amava l'incontro e l'ascolto, ma non l'apparenza; amava ciò che è bello, ma non l'effimero né l'essere in primo

piano nè l'essere di facciata; cercava la sostanza delle cose e il senso profondo della vita e la sua gioia stava nel comunicarlo e poi nella paziente attesa che fruttificasse in ogni vita che il Signore gli aveva affidato.

E quanto aspettava che i frutti venissero, ma non per se stesso, quanto piuttosto per il vero bene nel Signore, soprattutto per i suoi giovani. Don Carlo pensava moltissimo al loro futuro e al futuro della comunità parrocchiale. Non era un educatore fatto di discorsi, ma di proposte di vita, con la tempra del seminatore infaticabile, che considerava prezioso ogni aspetto della vita per condurlo a pienezza in Cristo.

In queste ultime settimane fu condotto dalla malattia e da un imperscrutabile disegno di Dio a diventare lui stesso il seme da seminare nel terreno fatto dall'umanità dei suoi parrocchiani e si è lasciato seminare totalmente come il chicco di grano di cui parla Gesù. Il suo è stato un ministero fedele sotto lo sguardo e nel silenzio di Maria.

Questo sguardo e questo silenzio lo hanno custodito nella prova, lo hanno offerto nel sacrificio, portando a perfezione nella sua vita sacerdotale lo stesso racconto pasquale dei vangeli annunciati in questa celebrazione, lo hanno certamente consegnato a Gesù per partecipare per sempre alla sua gloria.

Un altro aspetto vorrei sottolineare: Nostra Signora di Lourdes si è rivelata come Immacolata ed il suo splendore si rispecchia nella grazia battesimale donata ai suoi figli. Questa grazia fa splendere la vita umana nella profondità insondabile dell'amore di Dio e suscita testimoni, collaboratori, corresponsabili anche nel lavoro pastorale ed educativo, formando un laicato adulto e impegnato. Don Carlo ha dato fiducia ai laici nella chiesa, ma li ha anche formati per questo, aiutandoli ad attingere alle sorgenti della vita nuova in Cristo: nel mondo, ma non del mondo, per la salvezza del mondo, donando la vita per gli altri.

Un cruccio ed un'amarezza? Sì, carissimi, don Carlo portava dentro di sé, senza perdere serenità e pace, speranza e fiducia che potesse accadere quanto non era ancora accaduto, anche il dolore per le mancate risposte dei suoi giovani al Signore, convinto com'era che qualcuno avrebbe proprio potuto dire un sì pieno e totale per servire il Signore e la chiesa nello stesso ministero sacerdotale: il Signore chiama, la chiesa ne ha bisogno.

Don Carlo ci ha dimostrato con la vita che vale la pena, anzi che è gioia grande, donare se stessi al Signore. Il sì di Maria fiorisce nei nostri sì.

E da ultimo la certezza del suo amore alla sua chiesa: tutto quello che qui c'è era prezioso ai suoi occhi, come i gioielli della vita che contano più della vita. Ora la vita è davvero donata, per amore.

La Madonna ci presti le sue parole per ringraziare.

Don Claudio Citterio

Besano, 18 novembre 2006

“NEL CUORE DI BESANO”

È morto fisicamente lontano da Besano, con la consapevolezza da parte di tutti che non vi sarebbe più potuto tornare, dopo le vicende della sua malattia e dei suoi ripetuti ricoveri, ma non è morto lontano dal cuore dei suoi parrocchiani, perché nel cuore di Besano sono stati e restano la sua vita e il suo ministero, giunto al traguardo dei 60 anni di presenza, di cui 59 come parroco. Un dono per Besano e i suoi abitanti che, crescendo nel tempo cinque volte tanto dall'inizio nell'ormai lontano 1946, hanno dilatato il cuore del loro indomito pastore, trovando in esso un posto particolare dove intelligenza, cultura, poesia, preghiera, fede e volontà, devozione popolare e passione educativa di generazione in generazione hanno plasmato uno dopo l'altro, uno con l'altro, tutti insieme.

Così sono diventati e restano inseparabili il racconto della vita di don Claudio e dei suoi parrocchiani, nonché dello sviluppo di Besano, benedetta dall'alto e coltivata passo dopo passo da un pastore inseparabile dalle sue pecore.

Ogni prospettiva diversa lo angustiava, perché a tutti voleva continuare a parlare, con linguaggio semplice, dottrina sicura, presenza fedele. Amava raccontarmi il suo cammino, mostrarmi i suoi testi, presentarmi i suoi ragazzi (tutti o quasi sono stati così per lui) fiero di essere riuscito ancora una volta a fare il parroco col sogno di festeggiare il 60° l'anno prossimo.

Ma don Claudio non è solo nel cuore di Besano, è nel cuore dei sacerdoti della Valceresio, è prima e più ancora nel cuore del nostro Arcivescovo che da Loreto, dove si trova per un impegno a livello nazionale, dice la sua gratitudine sotto gli occhi della Madonna, perché la figura di don Claudio, quando era Diacono, prima dell'ordinazione sacerdotale, ha toccato il cuore e i pensieri del bambino Dionigi, compaesano di appena 8 anni, ora Cardinale Arcivescovo sulla Cattedra di S. Ambrogio al servizio della Chiesa ambrosiana e di tutta la Chiesa. Era commosso l'Arcivescovo parlando con me alla notizia della morte del carissimo don Claudio: commosso, dispiaciuto e riconoscente. Certamente anche orante nel suo cuore e se fosse qui adesso canterebbe, come sa fare, nella splendida liturgia la certezza gioiosa della vita eterna in Cristo Risorto, nel quale tutto rivive per sempre, centro della comunione dei santi, nostro vero ed unico futuro.

In Cristo Risorto si realizza la nostra esistenza, oltre i nostri progetti e le nostre debolezze e si ricompongono pienamente anche i frammenti d'incontro di questo nostro pellegrinaggio terreno, non privo di prove, di tentazioni, di amarezze e di sofferenze. Ma ci si accorge davvero nella fede che il Signore supera ogni attesa: è il Signore a festeggiare don Claudio nella liturgia celeste, è il Signore a dare senso e pienezza ai nostri fuggevoli giorni. Non sarà un caso, ma piuttosto un dono il fatto che proprio il mattino della sua morte ho ripreso contatto con il sacerdote già designato dall'Arcivescovo a succedergli alla guida della sua amata parrocchia di San Martino e che proprio questa mattina, ancora ignaro della sua morte, il sacerdote designato abbia messo nelle mie mani e nel mio cuore il suo “sì” da portare all'Arcivescovo.

Forse don Claudio, ancora una volta per amore di questa comunità, ha accompagnato e benedetto dal cielo, questa volta senza la statua di san Giovanni Battista, ma nella comunione di tutti i santi, nel cuore di un altro sacerdote ambrosiano lo stesso “sì” pronunciato da lui nel lontano 1946 quando il Beato Arcivescovo Cardinale Alfredo Ildefonso Schuster lo mandò da Dolzago a Besano.

Il viaggio è compiuto, il dono è totale, a tutti noi, carissimi, il dovere e la grazia di farlo fruttificare con rinnovato e più generoso amore a questa comunità.

A te don Claudio carissimo: grazie a nome di tutti!

*

Don Angelo Cassani

Jerago, 5 dicembre 2006

“OFFERTA DI VITA PERCORSO COMPIUTO”

Per il nostro carissimo don Angelo il percorso di vita si è compiuto, ma la vita non è finita, perché la nostra fede, “vittoria che vince il mondo”, genera una vita nuova più forte della morte.

Anche l’attesa, con tutte le inquietudini e le domande che porta con sé dal profondo del cuore, si è compiuta, perché la nostra fede irradia una luce che supera ogni dubbio, che rischiarerà ogni passo, che valorizza e conferma ogni prova, perché plasma il cuore e modella la storia e le vicende umane affinché ad immagine e somiglianza di Cristo si realizzi ogni umana creatura.

Anche il grido del cuore, soprattutto nell’enigma della morte e prima ancora nell’enigma della sofferenza, trova risposta e speranza, perché prima di essere espresso fino in fondo e diventare eco di sé, è intercettato e interpretato da una risposta offerta come dono e sperimentata come grazia nello Spirito di Colui che nel Figlio, Crocifisso e Risorto, si svela e si dona come Padre.

Alla fine e prima ancora comprendi che egli non sta solo di fronte a te, ma inhabita dentro di te, ti possiede per amore fino a consumarti e trasformarti nello stesso amore con cui ti fa esistere nel tempo e per sempre.

Certamente questa esperienza è accaduta nel cuore di don Angelo, certamente questo ci ha testimoniato e donato, questo spiega, nella durezza della prova, la gioia del dono e dell’offerta di sé al Signore per la sua Chiesa. Si esprimeva infatti così quando non riusciva ad alzarsi, quando non poteva celebrare, quando non poteva guidare la sua parrocchia con la presenza fisica e con la decisiva parola della sua responsabilità di parroco: “Mi sento ancor di più sacerdote, mi sento ancor di più parroco, perché offro tutto per coloro che il Signore mi ha affidato e la gente mi apre il suo cuore e mi affida la sua vita”.

La sua Messa e il suo ministero si sono concentrati nella sua offerta in sacrificio di lode. Dono e sofferenza, sofferenza e preghiera, preghiera ed intercessione, sono diventate componenti e atteggiamenti di un unico atto di fiducia e di consegna all'amore del Signore Gesù.

Su questo amore semplificava e unificava tutta la sua esistenza.

Ne era così profondamente convinto che sorriso e gratitudine riaffioravano sempre come il segno fragile e intenso della sua unione con Gesù per la Chiesa.

I frutti di un'opera educativa costruita su una essenziale trama di rapporti e dentro alcune essenziali e semplici consapevolezze e convinzioni si ritrovano anche in esperienze di vita contemplativa e di dedizione per la stessa missione della Chiesa.

C'è un passaggio della preghiera eucaristica in cui la Chiesa, cosciente di ciò che celebra e del fine per cui celebra, chiede che coloro che vi partecipano "diventino offerta viva in Cristo a lode della sua gloria", - la gloria è quella del Padre - e un altro passaggio in cui chiede al Padre di guardare la "vittima che tu stesso hai preparato": la vittima è Cristo e tutti coloro che partecipano della sua Pasqua. È detto per i fedeli, è detto per i sacerdoti che presiedono la celebrazione eucaristica. Potrà mai un sacerdote fedele sottrarsi a questa chiamata, negarsi a questo dono, opporsi a questa trasformazione ed offerta?

Don Angelo non si è sottratto e per questo rendiamo grazie. Il grido è diventato l'alleluia senza fine, l'esperienza religiosa svela in Cristo Risorto il suo culmine e il senso pieno della nostra fragile ed ineffabile esistenza umana.

2007

Madre Benedetta Pozzi (Eleana)

Gallarate, 4 gennaio 2007

“IO SONO L’ALFA E L’OMEGA, IL PRINCIPIO E LA FINE”

Ma perché e per chi una giovane donna decide in cuor suo di riempire i suoi giorni in questo stato di vita monastica? Ma perché e per chi al termine dei suoi giorni, allo stremo delle forze, trova nel suo cuore la forza tutta interiore di cantare: “Suscipe me, Domine” “Prendimi, Signore”, cioè il canto stesso della sua consacrazione? Ma nel 25° della sua consacrazione non stava ormai tutto per finire?

No carissimi; anzi stava per diventare eterna l’esperienza dell’amore, e voi, carissime sorelle monache benedettine, lo sapete molto bene: nel dolore di questo giorno prendono più luce il riferimento e il motivo fondamentale della scelta di Madre Benedetta, quando ancora il suo nome era Eleana, una delle tante ragazze di San Macario che pensavano e sognavano il loro avvenire.

Il motivo, cioè il perché e il per chi della scelta, della vita e della morte, è uno solo e sempre lo stesso: il Signore Gesù, Colui che secondo l’Apocalisse è “..l’alfa e l’omega, il principio e la fine..”, quindi il senso di tutto, l’amore sponsale che tutto dona e tutto prende e porta con sé, come lo sposo con la sposa. Questa è la sapienza della vita, questa è la vittoria sulla morte, questa è la beatitudine annunciata dal Vangelo secondo Matteo e perfino celebrata, quindi già vita, ad ogni Eucaristia: “Beati gli invitati alla mensa del Signore, ecco l’Agnello di Dio” quindi beati gli invitati alla festa di nozze dell’Agnello, Colui che rinnova il mondo, perché prende su di sé i peccati del mondo.

L’Agnello è Gesù nel compimento della sua Pasqua, Gesù è lo Sposo che col suo Spirito rende la sposa senza macchia né ruga, icona di tutta la chiesa, l’Eucaristia è Gesù stesso, sposo e agnello, per comunicare alla sposa - la chiesa ed ogni persona in essa consacrata a Lui fin dal Battesimo con tutte le sue fioriture - tutto il suo amore e portarla alla perfezione dello stesso amore, consumando così misticamente le nozze spirituali.

L’Eucaristia definisce perfettamente la vicenda e l’itinerario umano e spirituale di Madre Benedetta, resa tale, madre, dal suo sposo Gesù, Agnello immolato: la comunione con Lui è l’amore ed è la vita e le nozze, per essere mistiche e spirituali, non sono meno umane. Per questo nulla si teme e tutto con gioia si offre, persino malattia e morte, grazie alla disciplina monastica che si forma alla presenza eucaristica di Gesù.

Forse è difficile comprendere chiaramente e condividere tutto questo, certamente non è questa la logica del mondo, eppure il mondo ha bisogno proprio di esperienze di vita capaci di dare respiro e luce, quasi una sorta di polmone spirituale per continuare a camminare sulle strade del mondo, le strade di tutti.

C'è una sorta di osmosi e di comunicazione silenziosa, orante e consolante tra chi vive oltre la grata e chi vive al di qua e un monastero vive e stabilisce infiniti contatti con persone diversissime che riversano quanto portano nel proprio cuore nel cuore di chi ha consacrato in modo speciale se stessa al Signore. Silenzio e preghiera, lode e adorazione raggiungono non solo il cuore di Dio, ma anche il cuore di tante persone in cammino. La numerosa presenza dei fedeli è segno chiaro di questo legame vitale e provvidenziale.

La nostra carissima suor Benedetta muore come Madre non solo delle sue monache benedettine del SS. Sacramento, ma certamente anche come Madre di tutte quelle persone che varcando la soglia di questa chiesa o accostandosi alla grata della clausura hanno potuto essere ascoltate, affidarsi alla preghiera adorante di questo monastero, ritrovare una speranza difficile, decidere un proposito di vita diversamente impossibile.

Sì, carissimi, perché è la preghiera che rende possibile l'impossibile, perché la preghiera, ancor più una vita interamente dedicata alla preghiera per la chiesa e per il mondo, colma la distanza tra il mistero di Dio e la nostra umanità, fragile, inquieta, ansiosa, ferita, sempre da salvare.

Madre Benedetta, con la sua umanità molto semplice, quasi casalinga, materna, buona e forte, ma profondamente aperta all'esperienza di Dio e di questa esperienza testimone, ad ogni incontro trasmetteva pace e serenità, certezza di essere guidati dalla sapienza stessa di Dio: in questo modo è stata conferma vivente del valore umano e del servizio illuminante della vita monastica nella città e nel suo territorio, oltre che per la chiesa e la sua missione.

Per questo motivo sia anche da noi qui riuniti davvero benedetta, nel mistero che Colui nel quale siamo tutti benedetti dal Padre di ogni benedizione e di ogni dono di luce e di bellezza, Cristo Gesù, benedetto nei secoli. Amen.

*

Don Silvio Cera

Gavirate, 8 gennaio 2007

“CRISTO È IL CENTRO DI TUTTO”

Ho incontrato don Silvio solo brevemente, ma nel cuore della vita della comunità di Gavirate, nella festa patronale, confermando il suo legame profondo con la sua comunità d'origine, quella in cui è cresciuto frequentando l'oratorio, coltivando amicizie, comunicando la gioia di vivere, maturando attenzione agli altri, anche ai più vivaci o in difficoltà, mostrando interesse per ciò che può esprimere vivacità ed anche allegria.

“Una persona buona – mi diceva soffrendo ieri un amico della sua gioventù – una persona che trovi sempre al suo posto, come una figura serena, lineare, affidabile”.

La comunità in cui è cresciuto e in cui ritorna è la stessa grazie alla quale ha scoperto Gesù, il Cristo, fino ad intuire e coltivare dai tempi dell'oratorio la sorpresa di una vocazione particolare, quella al sacerdozio, anche se sviluppata quando si è radicata in lui la certezza che Cristo è il centro di tutto, a tal punto che senza di lui la vita non ha senso, ma ha senso do-

nare la vita intera proprio a Gesù, come non si è mai stancato di dire, ricordare e proporre in ogni momento del suo ministero.

Spicca nel suo cuore e sulle sue labbra quel cristocentrismo che spicca nell'Apostolo Paolo le cui lettere sono sempre un inno appassionato e un annuncio inequivocabile del mistero di Cristo centro del cosmo e della storia, lo stesso che spicca in S. Ambrogio la cui sintesi di vita è "Cristo è tutto per noi".

Così il nostro don Silvio, nel suo breve ma intenso ministero, con la parola e con la vita, condividendo sofferenze altrui prima di sperimentarle nella propria carne, è stato e resta testimone della essenzialità e necessità di Cristo, vero ed unico Salvatore di tutti e di tutto.

Se ci appassionassimo nella stessa misura saremmo uomini e donne più convinti e illuminati, non solo praticanti, ma testimoni ed apostoli dello stesso mistero.

Qualcuno potrebbe essere tentato di pensare che la vita di don Silvio è divisa in tappe diverse: la tappa che precede la decisione di donarsi al Signore, magari segnata da qualche incertezza, la tappa del ministero attivo e poi quella della lunga sofferenza. Tappe diverse e magari contrapposte.

Invece no, carissimi, perché dalle intuizioni iniziali è avvenuta una maturazione robusta; colui che è diventato motivo e radice del suo ministero sacerdotale, il Signore Gesù è anche, e prima ancora, il senso pieno della sua vita, il tempo della sofferenza e del silenzio è il tempo della più profonda configurazione al Sommo ed Eterno Sacerdote Gesù.

Realmente una vita unitaria che nei vari passaggi ha fatto emergere, consolidato e maturato la presa di coscienza originaria, spendendo tutte le sue energie per educare, accompagnare, servire nello spirito e nella luce del Vangelo. Le pagine che abbiamo ascoltato sono il cuore del Vangelo e il modello dell'esistenza sacerdotale. Contengono ciò per cui don Silvio è vissuto ed è morto.

Vogliamo raccogliere questa coraggiosa e generosa consegna, vogliamo ringraziarlo per il dono di sé, vogliamo lasciarci guidare dalle sue stesse convinzioni.

*

Don Giovanni Battista Tettamanzi

Veniano, 14 marzo 2007

"CONTENTO DI ESSERE PRETE"

Carissimi, perché rendiamo grazie al Signore? Cioè, perché facciamo "eucaristia"?

Perché questo è il comando del Signore: "Fate questo in memoria di me" "Prendete e mangiate" "Prendete e bevete". Stupore al nostro cuore: è il Corpo di Cristo è il Sangue di Cristo".

E i preti, tutti, dal più giovane al più anziano, dal più sano al più ammalato, dal più santo al meno santo, esistono proprio per questo identificandosi personalmente con la parola, il gesto, il dono della vita di Gesù. "Questo è il mio Corpo... il calice del mio Sangue" e in questa

brevissima parola - MIO- sentiamo stupore nello stupore, perché il Signore si serve di noi, della nostra stessa fragilità, per realizzare eucaristicamente la sua presenza mirabile.

I preti sono fatti per celebrare l'eucaristia ed a maggior ragione noi lo facciamo mentre fisicamente ci stacciamo da un nostro confratello, il carissimo don Giovanni Battista Tetamanzi, quasi volendo stringerci alla radice stessa del nostro ministero ed essere di più insieme, in comunione, oltre la stessa morte. Altro stupore.

Lo facciamo dunque per pregare per lui, per unirci alla sua già celeste liturgia, per confortarci reciprocamente e con i suoi familiari, con tutti coloro che hanno goduto qui in terra del suo ministero umile, semplice, fedele, prezioso, condiviso con quello dei suoi fratelli, prolungato oltre la loro morte ed ora compiuto in Cristo morto e risorto, perciò vivente eternamente.

Lo facciamo anche per riconoscere il bene ricevuto a motivo di quello che don Giovanni Battista ha compiuto ad Abbiategrasso e a Veniano, ma soprattutto per come lo ha fatto e per come egli si è donato e consumato nel ministero, fino ad assomigliare sempre più intimamente a Gesù in un unico sacrificio dentro un ritmo quotidiano che ha resistito alla noia ed al non senso, trasformando ogni sacrificio in ulteriore e più puro dono a Gesù, in offerta di lode per la sua gloria.

Lo facciamo perché abbiamo toccato con mano che per il nostro confratello ciò che contava di più non erano responsabilità o incarichi o titoli particolari, ma semplicemente ed assolutamente contava di più della sua stessa vita il mistero dell'essere prete: questo mistero era motivo di donazione, gioia di offerta di sé, impegno di somiglianza quotidiana con il Signore Gesù per trasmettere a tutti i suoi doni.

Quando ero piccolo e poi man mano fino alla mia ordinazione sacerdotale avevo anch'io uno zio prete che aveva esercitato il suo ministero senza occupare incarichi particolari, se non quello di servire con sobrietà particolare il Signore e mi interrogavo sul perché, sul motivo vero da cui ricavava la forza di vivere testimoniando una realtà meno effimera di quella che sembrava contare di più agli occhi di molti e questo mi ha aiutato molto.

Dentro le trasformazioni attuali che nella nostra diocesi toccano il modo di esercitare il ministero un nodo cruciale è proprio quello di riscoprire la bellezza e la gioia dell'essere prete e basta, senza cercare altro, senza legare la dignità o la bontà del ministero a un incarico piuttosto che a un altro.

Voglio guardare a don Giovanni Battista come ad un sacerdote che ha compreso profondamente questo mistero e che ha testimoniato in ogni condizione, anche quella più difficile e dolorosa, sempre e solo la gioia di essere prete.

Ritengo questa testimonianza molto necessaria ed attuale, capace di insegnare a noi tutti ciò che conta davvero per edificare il regno di Dio servendo con la vita il vangelo e la chiesa di Gesù. Soprattutto per questo rendiamo grazie, celebrando questa eucaristia.

Don Luigi Cremona

Castelseprio, 21 marzo 2007

“UNA GENEROSA PATERNITÀ”

Carissimo don Luigi,

la festa era tutta già pronta, l’avevano voluta i tuoi parrocchiani e le autorità civili perché la gratitudine era ed è nel cuore di tutti per il tuo ministero speso per 40 anni per Castelseprio dopo gli anni di Morazzone dove i ricordi sono ancora vivi e la gratitudine intensa.

Abbiamo sperato, pur in mezzo a tanti timori e con tante preghiere, che potesse tornare il giorno della festa e del grazie corale ed invece è venuta la tua ora e il nostro dolore s’è fatto più acuto.

Vorremmo che adesso tu sentissi il nostro grazie, ancor più vero intenso e profondo, e che la tua generosa paternità nei nostri confronti si dilatasse custodendoci a uno a uno e tutti insieme nello stesso amore infinito di Dio Padre, nel quale il Signore Gesù, sommo ed eterno sacerdote, ti ha condotto a dimorare per sempre. Sì, perché il soffio della vita, il soffio dello Spirito che è Signore e dà la vita, non è soffocato, ma continua più potente attraverso il mistero della sofferenza e della croce e oltre la morte. Proprio questo hai creduto e annunciato, proprio questo noi crediamo e testimoniamo.

Vogliamo anche fissare alcuni tratti inconfondibili di questo dono che il Signore ci ha fatto attraverso la tua persona e il tuo ministero, tratti che hanno fatto percepire e sperimentare la tua paternità.

Anzitutto il contatto con la tua umanità, così schietta, diretta e insieme rispettosa ed appassionata fino in fondo; la tua dedizione senza che ripetuti problemi di salute riuscissero a ripiegarti su di te; la tua inconfondibile voce forte nei messaggi di vita, calorosa nell’amicizia, prudente nel tratto, vigorosa nel canto, pronta ad infondere fiducia e coraggio di cui avvertivamo a volte anche in te desiderio e necessità; l’amore alla chiesa nel suo mistero profondo e nella concretezza precisa della porzione affidata a te direttamente; il senso e la cura della bellezza dell’arte in tutte le sue espressioni e della liturgia sintesi di ogni bellezza; la conoscenza personale di ciascuno nella sua storia fino a farci pensare davvero che appartenevamo al tuo ministero in un intreccio tale che ora è impossibile raccontare la storia di Castelseprio senza la tua storia in mezzo a noi; la gioia di vivere dentro un piccolo presbiterio - quello decanale - in cui amicizia e ministero si legano con forza l’uno aiutando l’altra con solidità e affetto.

Impossibile qui non pensare alla significativa figura di don Mario Vallini che tanto ha inciso sulla formazione della coscienza decanale.

Sapevamo di poterti parlare a cuore aperto, di poter contare sulla tua presenza, facciamo ora fatica a immaginare il cammino senza il tuo riferimento preciso e puntuale.

Sappiamo però, educati dalla tua fede, che la tua paternità era il segno di una paternità più grande, quella di Dio, che le prove della vita vanno affrontate sempre confidando nella pre-

senza del Signore, che le dimensioni della realtà ecclesiale sono più ampie delle singole comunità.

Mentre Gesù, il Signore della vita che ha donato la sua perché tutti vivessimo la nostra pienezza – questo è il mistero della Pasqua – ti avvolge nel suo rendimento di grazie, nella sua celeste liturgia, noi ci impegniamo a tenere vivo e diffuso il nostro grazie mettendo a frutto la tua testimonianza e il tuo dono, di generazione in generazione, come tu hai saputo, nel tuo lavoro pastorale, non trascurare alcuna generazione, alcuna età della vita, dai più piccoli agli anziani, come padre di una sola grande famiglia: quella della tua Castelseprio.

*

Don Marco Galfrascoli

Fagnano, 8 maggio 2007

“A MODO MIO, MA SONO UN PRETE FELICE”

Era il pomeriggio di Pasqua, don Marco stava seduto sul divano, mi fece il gesto di sedermi accanto per dirmi: “Dammi l’ultima benedizione! Devi salutarmi tutti, devi ringraziare tutti e dire a tutti che sono un prete felice, a modo mio - e mise la mano sul cuore - ma un prete felice di essere prete”.

In queste parole c’è una consegna di umanità, di fede genuina, di passione per il mistero del sacerdozio. C’è tutta la sua simpatia e il dono di sé. Qualunque cosa facesse, qualunque persona incontrasse, qualunque argomento toccasse - dallo sport alle ultime novità in diocesi, dalla sua salute alla condizione sofferta di confratelli nel sacerdozio -, di qualunque ricorrenza si trattasse - dalla festa dei fiori come oggi alle imprese della sua Torino all’impegno educativo del CSI ad altre manifestazioni di vita -, veniva sempre fuori schietta e cordiale la sua umanità, limpida e forte la fede con la sua spiritualità, che sapeva leggere i segni concreti della santità popolare.

E’ stato così che il nostro carissimo don Marco ha saputo armonizzare nel suo vivace mosaico umano interessi molteplici senza smarrire il filo conduttore, quello che rendeva ragione del suo stesso essere prete, un prete pieno di umanità per l’umanità degli altri nella luce della fede.

Tratti di sapiente e affettuosa ironia, sguardi di semplicità sulle miserie della nostra umanità, facilità di approccio e dialogo, gli hanno permesso di tenere in mano e nel cuore le vicende dell’esistenza senza perdere l’equilibrio anche nei passaggi più difficili e sofferti, anche quando lo scoraggiamento era in agguato come tentazione.

Ha saputo leggere nel cuore dei semplici, varcare le soglie dell’indifferenza, accettare la sfida del dolore, accogliere, suscitare e donare amicizia, cercare sempre il posto degli umili, sensibile e disponibile per gli ideali più grandi e cari alla chiesa: oggi, festa dei fiori nel nostro seminario per il sacerdozio, offrirebbe ancora la sua malattia e la sua sofferenza, come ha detto e fatto più volte, per la causa delle vocazioni sacerdotali.

Gli è dispiaciuto moltissimo lasciare la responsabilità di parroco di Montonate e Crosio della Valle lo scorso 31 di agosto, ma le condizioni di salute lo portarono, sia pure tra rinascenti dubbi, a simile decisione. Di fronte alle parole affettuose e insistenti dei suoi parrocchiani per trattenerlo e dissuaderlo ebbe, dopo una S. Messa, una grande sincerità: "Se fosse per il Cardinale e per il Vicario potrei stare ancora fin quando voglio..." facendo così intuire il percorso vero delle sue decisioni.

Ma dal cuore di chi ha servito con amore e calore non è mai uscito, tanto meno in questo momento in cui esce per sempre da questa vita terrena, dopo giorni e notti di silenzio in cui comunicava con gli occhi e con i gesti, regalando ancora serenità e la gioia di servirlo nella malattia, mentre le parole riuscivano solo a dire e ripetere nomi di persone care presso cui andare, soprattutto il nome della sorella Giulia. Alla fine, dopo l'ultima crisi "Lasciatemi andare". E nella notte andò.

Non è stato sempre facile capire che cosa volesse, ma è stato sempre certo che voleva solo il bene per il bene nel Signore. Ha giocato la sua ultima partita su un campo impraticabile e senza tifosi, quella contro la sofferenza, ma ha permesso, con un perfetto gioco di squadra e senza bisogno di tempi supplementari, che vincessero l'amore del Signore a cui ha passato per sempre, come abilissimo giocatore, la palla della sua esistenza.

Dal Paradiso tifa per noi, conosce bene la squadra dei suoi confratelli e amici nel ministero, conosce le insidie dell'avversario del lavoro pastorale, chiediamo che ci affidi allo Spirito che ci addestra quotidianamente.

*

Don Luigi Della Rossa

Figliaro, 30 giugno 2007

"LA MORTE BUONA DI UN PASTORE FEDELE"

Permettete ora carissimi che torni ad un piccolissimo episodio: era la conclusione del 400mo anniversario di vita della parrocchia di Arolo e la processione per iniziare la celebrazione salendo all'altare addobbato per la festa era da poco conclusa. Lungo il percorso dicevo nel mio cuore: ma perché non c'è don Luigi, sarebbe così bello se soprattutto lui fosse qui a festeggiare con tutti i presenti? Ma questi pensieri silenziosi durarono ben poco e dentro di me lasciarono spazio alla gioia, quando, girandomi dopo i primi gesti liturgici trovai don Luigi seduto e pronto. "Ah, ci sei! Sono proprio contento, ti aspettavo". Quasi si scusava di non aver potuto partecipare al breve cammino, ma in quel momento e per tutta la celebrazione don Luigi è stato il segno, il ritratto vivo, il palpito della gioia.

È stato come se avesse voluto dire: la mia vita è ancora qui, perché il mio ministero ha dato tutto per questa comunità. Era come se, domandandosi cosa potesse ancora fare, serenamente offriva se stesso nella condizione in cui si trovava, girando le proprie mani verso gli altri e abbracciando tutti con il suo volto gioioso. Era l'immagine concreta di chi sa di non aver voluto tenere nulla per sé, perché ancor più e ancor prima sa che nel segreto della vita

quotidiana si può coltivare un rapporto con il Signore che costituisce la nostra vera ricchezza.

A poco a poco, fino alle sue ultime parole, il centro della sua vita e del suo cuore stava ormai altrove, nell'aldilà che veniva sempre più vicino e presente. Ha chiuso poi tutto nel silenzio spalancandosi tutto sul volto eterno e paterno di Dio.

Il nostro carissimo don Luigi è stato un sacerdote che non ha cercato posti per sé, ma che ha amato e servito per il Signore nel posto in cui la Chiesa l'aveva posto, dando alla fedeltà e all'umiltà un grande e decisivo valore. Lo voglio ringraziare per questo, come voglio lodare il Signore per lo stesso motivo. Dal Signore ci ottenga il dono di gioire perché chiamati a servire, perché chiamati ad amare.

*

Don Mario Gandini

Travedona, 30 giugno 2007

"TUTTA LA SUA VITA SPESA PER TRAVEDONA"

Ho conosciuto don Mario quando ormai già aveva lasciato questa comunità, pur portandola sempre nel suo cuore sacerdotale, ma in realtà tutta la sua vita è stata spesa per Travedona. In questi ultimi anni era diventato difficile comunicare con lui e per questo motivo a me è proprio mancata la possibilità di scambi e dialoghi significativi, potendo toccare da vicino solo la sua sofferenza e la sua preghiera, ma voi, cari parrocchiani, avete nel cuore la sua voce, i suoi consigli, la sua forza, le sue passioni.

Quali? La passione per la Chiesa che ha voluto e saputo servire con fedeltà per quasi sessant'anni attraverso il servizio al cammino di questa comunità, sia pure con responsabilità diverse in tempi diversi; la passione per i poveri e quanti avessero difficoltà o necessità particolari non calcolando di quanto il parroco don Mario potesse disporre, ma di quanto il prossimo avesse bisogno in quel momento preciso della sua storia; la passione, ma qui sarebbe meglio dire la tenerezza per la Madonna, per sottolineare quanto fosse stata sempre importante per don Mario la presenza della Madonna nella sua vita sacerdotale e nel suo impegno pastorale.

A don Mario non interessava come fosse rappresentata, ma interessava che era la Madonna, la Madre di Gesù e nostra. Così la venerava appassionatamente sapendo che Maria santissima è la figura grazie alla quale, che è piena di grazia, il cuore umano arriva ad incontrare il Signore ed incontrare i fratelli.

E' per questa via che don Mario è entrato sempre più nel mistero del sacerdozio e che ha continuato a rendere la sua testimonianza nella Chiesa, anche quando le forze e le condizioni fisiche più non gli permettevano altre forme di ministero diretto e attivo: ma intanto, dentro le inevitabili debolezze e gli indurimenti pericolosi, la sua umanità è diventata umanità segnata dalla croce di Gesù, la stessa di cui parla il racconto della Passione di Gesù, tramite la quale si manifestano per noi la grazia e il volto di Dio stesso.

Il mistero della Pasqua di Gesù e del ministero sacerdotale che ne scaturisce hanno a poco a poco preso e trasformato la sua vita ed ora, nel passaggio della morte, si svela la bellezza dell'incontro a viso aperto con il Signore stesso, morto e risorto splendido, presente grazie all'Eucaristia, mistero per il quale il sacerdozio esiste.

Il nostro fratello don Mario ci ha aiutato ad entrare in rapporto con l'umanità sacerdotale di Gesù: chiediamogli di seguirci dal Paradiso, di proteggere il suo successore don Luciano nel quarantesimo della sua ordinazione e ciascuno di noi, uniti nel dolore e nella speranza.

Don Mario vi appartiene completamente, perché ognuno di voi possa maggiormente appartenere al Signore.

*

Don Ampelio Nardin

Barza d'Ispra, 9 agosto 2007

"SERVO DELLA CARITÀ"

Carissimi,

L'ultima immagine del nostro don Ampelio mi rimane nel cuore legata proprio alla chiesa nella quale stiamo congedandoci da lui, affidandolo al Signore della vita per sempre: mi si lega soavemente al giorno anniversario della dedicazione e alla bellezza di una festa di famiglia fatta di consacrati al Signore con la gioia di essere interamente suoi, di esserlo insieme, in comunione, di esserlo per servire meglio gli altri, fratelli e sorelle, come testimoni della stessa carità del Signore.

Chi vive con questa grazia nel cuore è segno vivo del Signore e della sua chiesa, dovunque si trovi e chiunque incontri: vorrei salutare così don Ampelio e ringraziarlo a nome di tutti coloro a cui ha donato se stesso, ma in particolare a nome delle nostre comunità parrocchiali per le quali si è sempre reso disponibile col sorriso sul volto, l'entusiasmo nel cuore, la fede semplice e coraggiosa che passa grazie alla sua umanità calorosa e incoraggiante.

L'ho visto più volte generoso nelle nostre comunità, l'ho visto obbediente come vero discepolo di Gesù anche quando gli costava sacrificio, l'ho rivisto amico semplice e pronto dopo l'esperienza della sofferenza che parve paradossalmente contraddire le sue qualità e i suoi doni: tanto amava stare con la gente, tanto questo gli era diventato difficile! Le prove che il Signore permette, ma nelle quali sempre misteriosamente ci sostiene e ci rafforza, non sono mai dentro una logica immediata e facile da vivere, ma proprio così aprono maggiormente alla grazia dello Spirito, scavando per purificare più in profondità.

Il Signore della vita che ora l'ha chiamato a sé, lo fa vivere pienamente nella sua stessa gloria, avendolo a sé reso sempre più simile e conforme, per la vita consacrata, per il ministero sacerdotale, per la dedizione del suo cuore che ti parlava con gli occhi e con le mani, prima ancora che con la parola.

Mi commuove intensamente la sua parabola di vita, perché vi traspare l'opera dello Spirito, perché vi si rispecchiano le pagine evangeliche che abbiamo ascoltato come racconto della Pasqua di Gesù, come mandato e missione per i suoi discepoli, come ministero sgorgante dal sacerdozio unico di Cristo che ne rende partecipi alcuni di noi con l'imposizione delle mani, come regola di vita dentro la complessa trama della nostra quotidianità nella fedeltà.

Una commozione che rende ancor più intensa la gratitudine oltre che a don Ampelio a tutti i suoi confratelli operanti come servi della carità nel nostro territorio, nel tessuto vivo della chiesa e della sua missione.

*

Mons. Giuseppe Parapini

Dumenza, 13 settembre 2007

“ARGUTO SAPIENTE FEDELE”

Fino all'ultimo respiro immerso in questa valle e più la malattia lo consumava e più si capiva che apparteneva profondamente con tutto se stesso a questa terra ed alla sua gente; più fisicamente si allontanava da noi e più diventava chiaro che don Giuseppe è vissuto per noi. Oggi è giorno di gratitudine, giorno in cui rendere grazie al Signore per questo dono ora compiuto.

Due altari hanno compreso e spiegato la vita e il ministero del nostro don Giuseppe: quello liturgico e quello del dovere quotidiano, trasformato e perfezionato dall'esperienza della sofferenza. La gioia della celebrazione ha continuato a splendere nel suo cuore e ad irradiarsi dai suoi occhi e dalle sue argute e puntuali parole, anche quando la sofferenza l'ha portato sempre più vicino all'ultimo incontro.

Le parole erano diventate poche ed essenziali, ma sempre con lo stesso stile sapiente e fedele, realista e capace di andare al nocciolo delle questioni, pronto a decidere, pronto a rispondere, che vuol dire pronto ad assumere le proprie responsabilità. La morte l'ha preso, ma non l'ha impaurito perché il suo lungo ministero gli aveva già messo nel cuore lo stesso segreto della morte, il segreto dell'incontro con il Signore della vita, Cristo Gesù, di cui i brani evangelici raccontano il mistero pasquale e di cui il ministero sacerdotale attesta la verità.

Da questo segreto, ancor più che dal suo carattere, don Giuseppe attingeva sempre motivi di serenità e di fiducia, conservando e testimoniando sempre la gioia dell'incontro con i suoi confratelli, fiero di aver potuto continuare a partecipare agli incontri del decanato condividendo ancora il lavoro pastorale e l'amicizia fraterna con i sacerdoti, anzi incrementandola.

Con facilità diventava affettuoso anche usando espressioni spicce e concrete; abbracciava e incoraggiava anche nella severità, interessante e stimolante anche nelle piccole questioni e nelle semplici battute nella cordialità e nell'attenzione. La preghiera della fede e la fedeltà della chiesa e alla chiesa hanno dato saldezza alle fatiche del suo impegnativo dedicarsi alla gente di questa terra.

Ogni buon seme dà frutto anche se non immediatamente: ora è tempo di frutti per noi per il bene che abbiamo ricevuto ed è tempo di pace e gioia per sempre per don Giuseppe, che ora più di prima sorride alla vita con gli occhi di un saggio rimasto semplice e pronto, fino all'ultimo sì, pieno e definitivo.

“Vieni Signore a prendere per sempre il tuo servo fedele”.

*

Sua Ecc.za Mons. Gianni Danzi

Viggiù, 6 ottobre 2007

“NELLE RADICI IL COMPIMENTO NELLA CHIAMATA LA PIENEZZA”

E' giusto e bello che qui, luogo delle radici della vita del nostro arcivescovo Gianni, se ne registri anche il compimento.

L'operaio fedele della vigna del Signore, a missione compiuta fino alla consegna totale di sé, sotto il presidio di Maria Santissima, come scritto nel suo stemma episcopale, torna come seme destinato all'eternità, risorgendo in Cristo risorto nella sua stessa vita. Qui è nato, qui è morto, qui il suo corpo attende la risurrezione, compimento del battesimo qui ricevuto, principio della sua stessa missione, scoperta e realizzata secondo un disegno provvidenziale. Qui egli stesso ha voluto tornare presso la tomba dei suoi genitori.

Ecco il disegno: essere afferrato da Cristo radicalmente, essere posto al servizio della Chiesa, in profonda comunione con colui che incarna il ministero di Pietro, vivere la pienezza del sacerdozio, sostenere vincoli di comunione, tessere fili di solidarietà, aprire gli orizzonti, attraversare e spostare i confini verso la civiltà dell'amore.

Tutto da bravo tecnico prestato all'edificio della Chiesa, portando nelle mani e nel cuore la collaudata arte dei maestri scultori della pietra (scalpellini), conservando l'attaccamento a questi luoghi come linfa e sapienza per orizzonti assai più ampi.

Ma le regole della vita, quelle vere, sono sempre le stesse, non devono cambiare, ma piuttosto far crescere la persona addestrandola per svolgere la sua missione. Di questa terra ha conservato la concretezza pragmatica e l'ospitalità, la misura salda di ogni scelta e l'intraprendenza; lungo il percorso della vita ha scavato dentro di sé spazi sempre più ampi di libertà interiore, la libertà vera, quella che è frutto della sequela di Gesù e permette di affrontare in modo coerente i passaggi più delicati e complessi.

Il vescovo Gianni, Arcivescovo Prelato, custode del mistero dell'incarnazione del Verbo del Padre, Gesù dal grembo di Maria nel mistero della Santa Casa a Loreto, ha saputo contemplare il mistero come luce decisiva per le sue scelte e dare forma concreta e impegnativa a iniziative e strutture per favorire la missione di evangelizzazione e di formazione della Chiesa.

Non si è fermato di fronte alle difficoltà, forte e sereno con la stessa saldezza di Pietro, il Papa, ha saputo essere servo fedele e gioioso, fino all'Agorà dei giovani.

Nemmeno le prove della malattia l'hanno scoraggiato, anzi hanno reso più limpida la sua testimonianza di fede e gli hanno fatto trasformare le sofferenze dentro la sapienza stessa del vangelo come offerta ultima e piena di sé al Signore. Lo spiega ai suoi fedeli la sua ultima lettera.

Lo ricordo nello stesso banco del seminario gomito a gomito, a Venegono, l'ho sempre sentito capace di amicizia e generosità, custodisco nel cuore confidenze appassionate sulla vita della Chiesa, conosco la gratitudine di molti nei suoi confronti per gesti discreti e veri di fiducia e di sostegno senza alcuna pubblicità, l'ho ascoltato quando la voce era solo un filo che l'amicizia sapeva però raccogliere con affetto, l'ho visto forte nella difesa della vita e nel sostegno alla Chiesa. Ho l'eco della parola apostolica come garanzia di autenticità: "ho difeso la vita, ho conservato la fede, ho terminato la corsa".

Sì, caro Gianni, la corsa è davvero terminata, anche oggi non rispondi come l'ultimo giorno della tua vita terrena, prima che tutto venisse compiuto, ma rispondi dal cuore stesso di Dio, vicino ai tuoi genitori, ai Papi che hai servito perché amato, all'Arcivescovo Pasquale, anche lui di questa terra, anche lui a Loreto, entrambi dentro l'indicibile bellezza dell'amore eterno, compimento della bellezza coltivata anche insieme in vita, riflesso dello splendore di Dio, Colui che col suo Spirito dà vita alle pietre e le trasforma in figli suoi per sempre.

Siamo noi oggi a rispondere con voce corale alla tua testimonianza e al tuo esempio, dicendo eucaristicamente, cioè con lo stesso mistero verso cui ti sei proteso oltre ogni debolezza, quando il Patriarca Card. Angelo ti nutriva ancora del pane della vita, il mattino del tuo ultimo giorno, il nostro grazie.

*

Suor Palma e Suor Lucia

Varese (S.Ambrogio), 31 ottobre 2007

"TESTIMONI GIOIOSE DEL SIGNORE VIVENTE"

Carissimi, molte cose sono state scritte e dette su quanto è accaduto tragicamente e sulla figura umana e spirituale delle nostre due sorelle Suor Palma e Suor Lucia: la loro testimonianza rimane scritta nella nostra storia, perché le nostre comunità hanno visto e toccato con mano, ancor più col cuore, la bellezza della loro testimonianza e la generosità del loro servizio.

Con immensa gratitudine lo riconosciamo e questo provoca in noi un dolore ancora più grande.

Ci sentiamo debitori nei loro confronti e quindi ancor più impotenti di fronte a quanto è loro toccato. Paradossalmente è proprio lo stesso dolore, con la sua acutezza, ad aiutarci in questo momento, perché il dolore scava uno squarcio diversamente impossibile, uno squarcio che forse è l'unico capace di attingere più in profondità la bellezza del loro dono.

Faremmo torto alle nostre due sorelle, ed anche a Suor Maria Piacui siamo vicini con la preghiera per la sua guarigione, se in questo dolore e dentro questa tragedia non andassimo al-

la radice della loro testimonianza e del bene legato a tutti i doni che da loro o tramite loro abbiamo ricevuto.

Qual è dunque questa radice di per sé invisibile, come ogni vera radice, capace di render ragione di tutto quanto abbiamo visto nella loro testimonianza?

La radice, il principio, la fonte e insieme la pienezza della loro esistenza è il Signore: riconosciuto come talmente vivo e presente da diventare il protagonista unico e insostituibile di una storia d'amore originalissima e bellissima; amato come lo sposo che davvero unifica il cuore e tutto l'essere della persona fino a moltiplicare energie e disponibilità nella gratuità; cercato e incontrato nella quotidianità faticosa e complessa dentro una preghiera che è il respiro vero e decisivo dell'esistenza, fino a trasformare la vita intera nella stessa offerta di Cristo al Padre che l'Eucaristia, questa ed ogni Eucaristia quotidiana e feriale, rende efficacemente presente e operante.

Non le saluteremmo degnamente se non vivessimo questo loro passaggio nell'eternità stessa di Dio, qualunque siano la modalità e la causa contingente con cui è accaduto, come il compimento gioioso ed eterno, quindi pieno veramente, dell'anelito sponsale verso il Signore glorioso.

Il nostro dolore è speculare alla tragedia, ma deve essere speculare anche alla gloria in cui le nostre due suore ora si trovano: anche la nostra preghiera sia speculare così, soprattutto diventando preghiera di ringraziamento e di contemplazione per attingere il segreto - la radice appunto - della vita consacrata con tutta l'irradiazione apostolica ed educativa che questa realizza.

È più facile riconoscere il bene compiuto in campo educativo nelle nostre parrocchie e profuso anche con effetti sociali intensi e quasi insostituibili, visto come va questa nostra società, piuttosto che riuscire a comprendere il mistero che le ha formate così lungo tutta la disciplina della loro esistenza consacrata, ma noi sentiamo in questo estremo saluto che anche la nostra consacrazione battesimale ci mette sulla via della testimonianza dello stesso amore.

Ci donino dal cielo di poter ancora amare e imitare la vita consacrata, anche perché una vita, quando è donata al Signore e ai fratelli, non va mai persa, anche se viene tragicamente strappata.

Noi crediamo di non averle perse, perché sappiamo di averle ricevute in dono: tocca noi mettere a frutto questo grande e prezioso dono.

Don Riccardo Sommaruga

Venegono Superiore, 5 novembre 2007

UNO SGUARDO: DUE LIBRI

In poco tempo ci ritroviamo nello stesso luogo per accompagnare all'incontro col Signore risorto un altro sacerdote diocesano, il nostro carissimo don Riccardo Sommaruga.

Devo a lui sentimenti particolari di gratitudine e di affetto per la stima e la preghiera con cui ha costantemente accompagnato il mio ministero in decanato prima e in zona pastorale ora.

Mi esprimerò per immagini per dire grazie e per presentarlo al Signore.

La prima immagine: uno sguardo, il suo, e due libri aperti sulla mensa. Alla mensa ci si nutre in due modi: lasciandosi compenetrare sempre più dal mistero di Dio, attraverso una diuturna e fedele esperienza di preghiera, lasciandosi raggiungere dallo sviluppo del pensiero che cerca di penetrare a suo modo nel mistero di Dio, assumendo i mutamenti e gli sviluppi del pensiero umano.

Il libro della preghiera e il libro dell'aggiornamento culturale. L'uno e l'altro instancabilmente cercati, aperti, assimilati. Mi ha sempre stupito don Riccardo per l'amore alla preghiera, e perciò al Signore, e per l'amore allo studio, all'aggiornamento culturale non come erudizione o curiosità intellettuale, ma per comprendere il tormento dell'uomo in ricerca e portarlo vicino a Dio. Tutto nel silenzio interiore ed esteriore, salvo quando la preghiera prendeva la forma della celebrazione.

La seconda immagine: un insieme composito e composto di forme veloci e vigorose, cui la voce robusta e il tono deciso conferivano ulteriore ricchezza e forza incisiva. La sua auto, quando ancora poteva usarla, come strumento di servizio pronto ad arrivare e ripartire in perfetta sincronia per esserci sul posto. Il suo portamento, tipico di chi dice con lo stile più che con le parole, "se avete bisogno ci sono, contate su di me, come ne sono capace, ma con tutto il cuore".

Un uomo e un prete tutto d'un pezzo, fiero e contento di essere prete per servire senza alcun risparmio il Signore e la sua Chiesa, un prete da imitare, perché nel servizio generoso ha unificato le sue risorse per essere dono a tutti.

La terza immagine: un capo, chino e diritto. Sembrano segno di momenti e atteggiamenti contraddittori o comunque diversi, invece sono perfettamente coerenti e profondamente intrecciati. Il capo chino, che cerca e guarda dentro il cuore, è segno di umiltà. Il capo diritto è segno della identità chiara della persona che avendo coscienza di sé, affronta le situazioni e prende posizione dentro e di fronte ad esse.

Solo il vero umile sa essere forte quando serve per il bene degli altri, perché l'umile non ha nulla da perdere, avendo già tutto donato e sapendo che non vale la pena di contare su di sé.

L'umiltà di don Riccardo emergeva anche quando sapeva raccontare le prove del suo ministero con serenità, senza risentimenti, con distaccata semplicità, senza giudicare altri, quasi ne avesse tratto del bene nel suo cammino spirituale, anzi proprio così.

La fede gli ha permesso di muoversi con rigore e correttezza, tenendo sempre insieme nel suo cammino e nelle sue scelte le esigenze della vita spirituale e delle sue regole con il lavoro pastorale così bene impiantato e quindi reso efficace.

Uomo e prete capace di amicizia leale e sincera, proteso verso una realizzazione di sé non disgiunta dal servizio pastorale, ma in esso unificata, non cercando altro che servire con amore, fino a soffrire ed offrire le sue sofferenze con la più alta delle intenzioni: per la Chiesa e per le anime.

I preti fedeli nel ministero vivono e muoiono così, per questo vivono anche dopo la morte.